madrugada

41
anno 11
marzo 2001

Mai di te sapremo:
o suono
o silenzio
o parola
che tu sia,

oppure Occhio che riflette
tutta la terra come una perla;

e mai nulla di definito sapremo
neppure di noi...

rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
Superare i confini del nostro territorio
la redazione

4 dentro il guscio
Il pluralismo religioso
di Stefano Benacchio

5 dentro il guscio
Pluralità delle religioni e società multietniche
di Stefano Allievi

8 musulmani
L'homo islamicus
di Adel Jabbar

10 ebrei
Rompere con i luoghi comuni
di Alberto Cavaglion

11 valdesi
La lunga storia di una minoranza
di Bruna Peyrot

13 cinesi
Le religioni della comunità cinese
di Song Liming

15 controcorrente
Giustizia prevaricante e rimorso d'ombra
di Giuseppe Stoppiglia

18 itinerari
Contro un'infamia, quindi anormali
di Egidio Cardini

20 un libro
Il prevalente passato
a cura di Gaetano Farinelli

21 l'osservatorio
Dal Brasile, sfida dei globalizzati ai potenti di Davos
di Mauro Pellegrino

23 luoghi
Lodi, ottobre 2000
di Andrea Pase

25 diario minimo
Dieci righe in cronaca
di Francesco Monini

27 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
La tribù dei PelleOssa
di F. M.

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bianchin Saul, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Colagrossi Roberto, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Monini Francesco, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
41
anno 11
marzo 2001

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Corrado Borsetti
Enzo Demarchi
Ettore Masina
Andrea Pase

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.700 copie
Chiuso in tipografia il 20 febbraio 2001

copertina
versi di David Maria Turoldo

fotografie
Luca Gavagna

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 65869
veneto banca (abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Superare i confini del nostro territorio

Scorrendo le pagine di Madrugada

Qualcuno va dicendo che abbiamo chiuso la rivista nei confini ristretti del nostro territorio; oggi apriamo al monografico del pluralismo, per esplorare culture, religioni diverse e volti nuovi, per non dimenticare le origini.

Apre il percorso con *Il pluralismo religioso* il redattore che ha rubacchiato quasi tutto da un articolo più ampio di Stefano Allievi; che compare poi ridotto nello stesso numero in *Pluralità delle religioni e società multietniche*, che ricorda le trasformazioni a livello giuridico e sociale che necessariamente avvengono nella minoranza, e non solo. L'articolo di Allievi compare completo nel sito Internet di Macondo (www.macondo.it).

Adel Jabbar, iracheno, nel suo articolo *L'homo islamicus,* allontana subito il pregiudizio dell'uniformità degli arabi e richiama, al di là di quelle che sono le varie modalità in cui un musulmano può vivere la sua religione, l'impegno al riconoscimento dei diritti umani anche per l'immigrato, come piattaforma comune da cui partire.

Alberto Cavaglion, ebreo (di cui non posso dimenticare l'ultimo scritto *Per via invisibile* sul dramma di una famiglia ebrea di Torino), in *Rompere con i luoghi comuni* propone una visione critica del rapporto tra ebrei e maggioranza, ricordando che l'identità della minoranza va intesa come orgoglio di fare da sé, e che il rispetto degli ebrei non può nascere solo dalla pietà del passato, ma anche dal presente impegno civile.

Bruna Peyrot in *La lunga storia di una minoranza* scrive della lunga lotta del popolo valdese in difesa della propria identità religiosa, nonostante i massacri e le persecuzioni; e se ora il popolo in genere si riconosce in valori laici, resta fermo lo spirito di non volere essere omologati.

Song Liming, cinese, nel suo articolo *Le religioni della comunità cinese* ci illustra brevemente le tre grandi religioni e… l'ateismo; e discretamente avanza il bisogno di un luogo in cui i cinesi possano ritrovarsi tra loro.

A questo punto ti imbarchi sul Burchiello *Controcorrente* del presidente che recita *Giustizia prevaricante e rimorso d'ombra,* che si apre con il lungo aneddoto metropolitano della donna alla stazione, per dirsi (lo scrittore volto a se stesso) che ci sono vari modi di reazione di fronte all'altro: il rifiuto, la sopportazione oppure sentirlo come misura del proprio passo, senza perdere il contatto con la propria interiorità.

Ci accompagnano nella lettura le immagini dei volti e dei giochi de *La tribù dei PelleOssa*, dal foto-servizio di Luca Gavagna; il commento lo trovi al termine, a firma di effe emme.

Egidio Cardini nel suo *Contro un'infamia, quindi anormali,* dopo una breve parentesi che pare preludere al racconto della sua permanenza presso la San Martino, lancia la denuncia dei meccanismi che scientemente schiacciano ogni resistenza di pietà, e vogliono dimostrare anormale la tenerezza di chi si ferma accanto al bambino di strada per soccorrerlo e aprirgli uno spiraglio di speranza.

Segue poi la recensione del libro di Masina, *Il prevalente passato,* che racconta di Ettore, degli avvenimenti che ci attraversano e dei loro volti.

Dal Brasile di Porto Alegre ci arriva la posta di Mauro Pellegrino, ad illustrare la rubrica appena accesa, *L'osservatorio*.

In *Lodi, ottobre 2000* Andrea Pase ricorda la messa celebrata da un prete mantovano là dove dovrebbe sorgere una moschea, e ricorda il pericolo di assimilare gli spazi ed i simboli, per estromettere chi non ha la stessa fede, come se la fede si potesse identificare con la propria cultura.

Raccolgo dalle mani di uno strillone di via Giovecca, in Ferrara, *Dieci righe in cronaca* di Francesco Monini, che è l'elogio della notizia piccola piccola, che forse pizzica, come la pulce all'orecchio.

Conclude la cronaca di *Macondo e dintorni* del cronista arrangiatore.

La redazione

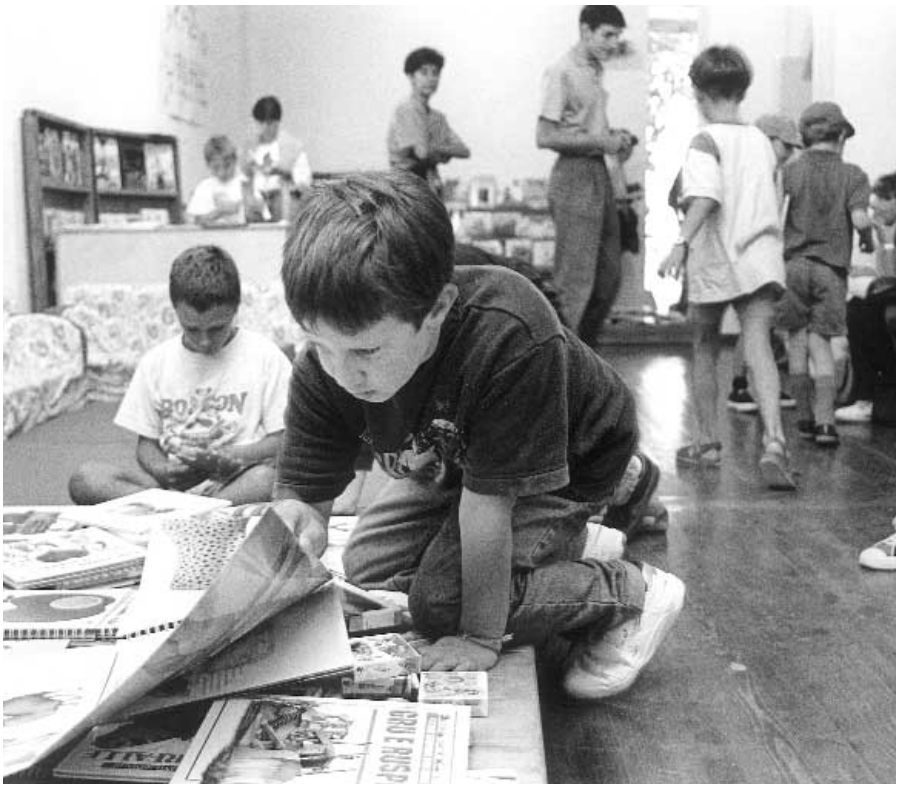
Il pluralismo religioso

di Stefano Benacchio

Nel suo significato immediato pluralismo religioso è la presenza di più (plus-) religioni su di un territorio; ma nella nostra mentalità (italiana) ha pure una connotazione negativa, e sarebbe la discutibile adesione di persone o gruppi ad altre religioni, visto che la nostra è nella accezione comune la "vera". La religione lega ad una divinità e a dei riti; che a loro volta si legano a una terra.

Oggi il pluralismo è un dato di fatto, e non una scelta; ed è la confluenza di persone e gruppi di provenienza esterna con religioni proprie in un territorio che ha già una sua connotazione religiosa.

Dato di fatto che può comportare cambiamenti nel modo di pensare e di fare degli individui di nuova provenienza; un modo di sentire che può mutare rispetto alla religione ed alla cultura di origine; che può divenire adeguamento al territorio o all'ambiente attuale; ma anche ricerca di uno spazio sacro in cui ritrovare la propria identità.



Il dato di fatto riguarda anche la popolazione indigena, che aderisce alla religione dominante; che può ritenere inutili i luoghi di culto degli altri; o anche irrispettosi, invadenti delle loro abitudini.

Come può avvenire una tacita accettazione delle altre religioni, e dei loro impianti di servizio e dei conseguenti riti, sentiti magari come qualcosa di esoterico; oppure avvertiti come una visione nuova della trascendenza e non solo.

Se il pluralismo è un dato di fatto, può divenire anche una presa di coscienza; oppure scivolare nell'indifferenza o cadere nell'ostilità a fronte delle manifestazioni religiose altre, che sono momenti comunitari di cui abbisogna forse l'individuo.

Anche se la religione è un fatto privato, si trova spesso ad identificarsi con i valori sociali; e dunque riemerge nel pubblico; e può emergere la religione dominante che si sente in diritto/dovere di intervenire, a tutela dei valori culturali comuni, forse per identificazione con la civiltà del suo popolo, o forse per difesa di uno spazio che le può essere sottratto.

La religione lega a Dio, ma alimenta pure dei comportamenti che sono propri del territorio, dell'ambiente, di cui la religione si fa garante e ne è alimentata e forse garantita. Le religioni minori nel pluralismo trovano il loro spazio; ma cambieranno? Cambierà il loro rapporto con il trascendente? E i loro fedeli cambieranno la loro morale, il loro senso del diritto, la loro cultura?

E quanto cambierà la religione dominante? Cambieranno i suoi fedeli? E quali conseguenze avrà a livello sociale, giuridico, culturale?

Pluralità delle religioni e società multietniche

di Stefano Allievi

Migrazioni e pluralità religiosa

La presenza di percentuali sempre più significative di immigrati nel paesaggio sociale europeo non è solo un fatto quantitativo, che incide per così dire "pro quota" sulle dinamiche sociali, facendo crescere taluni indicatori (economici, sociali, di disagio, ecc. – questi, almeno, quelli più comunemente percepiti). Essa in un certo senso *produce* e *crea* nuove problematiche, innesca processi di relazione, mette in evidenza aspetti altrimenti rimasti in ombra dell'articolazione sociale.

Il paesaggio religioso che abitiamo e a cui siamo abituati sta cambiando in gran fretta. Insieme alle religioni tradizionali della vecchia Europa (le varie famiglie cristiane, la presenza ebraica, qualche sopravvivenza che una volta si sarebbe definita pagana), troviamo infatti: i nuovi movimenti religiosi che in Europa nascono o che vengono importati da altri fiorenti produttori (gli Stati Uniti, ma anche non pochi paesi asiatici: dall'India al Giappone, alla Corea, e altri); un'ampia produzione di spiritualità *new age*; sette religiose più o meno legate, magari anche solo per opposizione, al vecchio ceppo cristiano; nobili tradizioni altrui da noi importate per iniziativa soprattutto di occidentali e a modo loro (è il caso del buddhismo).

Vi è una sempre più marcata presenza di tradizioni religiose vecchie e nuove che sono arrivate insieme agli immigrati: dall'induismo all'islam, passando per le religioni "etniche" (lo shinto, i sikh, ecc.), l'animismo, forme sincretiche come le cosiddette "nuove chiese" africane, ecc., oltre che a nuovi membri, allogeni, di tradizioni religiose già presenti, percepite come indigene (cattolici, denominazioni protestanti, ortodossi, ebrei, ma anche membri stranieri di comunità religiose recenti, come i testimoni di Geova, ecc.).

Si tratta di un mondo variegato e complesso, che non ha solo degli aspetti sociali: richiama anche ad alcune rimeditazioni in chiave spirituale, apre degli interrogativi teologici, e pone dei seri problemi ecclesiali – in *tutte* le chiese. E più in generale richiama a una profonda e articolata riflessione sui "fondamentali".

Ne citiamo solo alcuni, senza poterli approfondire: i presupposti etici del patto sociale, e la sua stessa necessaria ridefinizione in una situazione di mobilità e dunque di mutamento che diventa caratteristica fisiologica e non più patologica delle comunità umane; il discorso sul rapporto tra individuo e comunità, e tra queste e il territorio; problemi politici non da poco quale, per esempio, il nesso tra il concetto di democrazia cui ci riferiamo e il territorio. E come cambia, dunque, la prima, in situazione di parziale progressiva de-territorializzazione di parti significative della popolazione?; problemi giuridici conseguenti altrettanto significativi: quale il senso, in questa situazione, dei riferimenti tradizionali allo *jus soli* o allo *jus sanguinis* (e qualcuno comincia a parlare già oggi di *jus religionis*, in un sorprendente ritorno di categorie interpretative del passato: *cuius regio*…)?; e ancora: quali "paletti" mettere all'applicazione dei diritti (quali diritti per chi, insomma), quale rapporto tra universalizzazione dei diritti e particolarizzazione (e, in parte, comunitarizzazione) degli stessi?

Questa presenza non è, insomma, neutra. E non ha conseguenze solo per se stessa: la presenza di questi nuovi "inquilini" è suscettibile di influenzare, e di fatto sta già influenzando, anche i vecchi "padroni di casa": le istituzioni, i sistemi sociali, e appunto, cosa su cui si riflette molto meno, le religioni.

Il posto della religione nella società

Poche teorie della religione sembrano in grado di *spiegare* davvero il cambiamento religioso, anche se alcune descrivono almeno le condizioni che lo *consentono*. Sfuggono, in buona parte, le modalità *soggettive*, sempre più diffuse, di vivere nella (o di partecipare alla) sfera religiosa. Oltre alla modalità di appartenenza classica, quella tradizionale (sono di una certa religione, sostanzialmente, perché *ci sono nato*, perché lo erano i miei genitori), sono infatti sempre più diffusi comportamenti che riassumiamo in due modalità principali.

La prima: non essendoci disponibile, anche se l'affermazione va in parte stemperata, «nessun modello obbligatorio di religione» (Luckmann 1963, 146), il "supermercato" dei beni religiosi può permettersi di offrire quello che Luckmann definisce come un sempre più vasto «*assortimento* di significati "ultimi"».

Una seconda e diversa modalità di presenza è quella definibile attraverso i concetti di "inclusione" e di "contaminazioni cognitive": il processo di inclusione (distinto rispetto al concetto di sincretismo), avviene a partire dalle credenze tradizionali, integrandole con nuove "sensibilità" o con altre credenze, anche contraddittorie con il sistema di appartenenza e/o di riferimento (esempio particolarmente significativo: la sempre più frequente credenza nella reincarnazione misurata da diverse ricerche tra praticanti cristiani).

Come ci siamo arrivati? Secolarizzazione, privatizzazione, pluralizzazione

Non potendo approfondire i concetti, ci limitiamo qui a enunciarli rapidamente.

Il primo, la *secolarizzazione*. Uno degli esponenti più radicali della teoria della secolarizzazione la definisce come «il processo per mezzo del quale il pensiero, la pratica e le istituzioni religiose perdono significanza sociale» (Wilson 1966, xiv), e lo considera anche un fenomeno, oltre che irreversibile, onnipervasivo, che informa tutta la società e non solo i suoi aspetti religiosi: «La secolarizzazione non indica solo un cambiamento che avviene *nella* società, ma anche un cambiamento *della* società» (Wilson 1982, 177).

L'altra pre-condizione cruciale ai nostri fini è il processo di *privatizzazione* che accompagna e allo stesso tempo è potenziato dalla secolarizzazione. Luhmann (1982, 227) fa notare che «mentre prima l'incredulità era un affare privato, adesso lo diventa la fede», ormai relegata nell'ambito del tempo libero, da esso limitata e in esso soffocata da altre priorità. Tale processo di privatizzazione, che l'autore non considera tuttavia individuale («la privatizzazione non è un affare privato») ma al contrario esso stesso una struttura sociale (e non un fenomeno che concerne la religione, ma un fenomeno che concerne la struttura del sistema sociale, che a sua volta influisce sulla religione), consente di sottrarsi a molte forme di controllo sociale di tipo religioso, e ad aprirsi a possibilità di scelta differenziate.

Terza importante pre-condizione è quella del *pluralismo*, potremmo dire del politeismo potenziale che secolarizzazione e privatizzazione offrono all'individuo (Maffesoli, 1988, parla di "policulturalismo" e di "politeismo popolare"). La pluralizzazione delle offerte, dei gruppi, dei "mondi vitali" almeno potenzialmente a disposizione costituisce la declinazione concreta di una secolarizzazione che, altrimenti, potrebbe consentire solo la scelta tra fede e appartenenza ascritta e suo rifiuto.

Una delle conseguenze di questo processo è la possibilità di "migrazione" tra i diversi mondi religiosi e le loro relative strutture di plausibilità.

Taluni insistono sul fatto che una delle conseguenze del processo di pluralizzazione sarebbe una sorta di relativismo. Tale concetto (per come viene riempito di contenuto) ci pare tuttavia più morale che sociologico, più giudicante che euristico.

Immigrati e religioni

La presenza di immigrati non è culturalmente né religiosamente neutra. Gli immigrati non arrivano "nudi": portano con sé, nel loro bagaglio, anche visioni del mondo, tradizioni, credenze, pratiche, tavole di valori, sistemi morali, immagini e simboli. E prima o poi sentono il bisogno, se mai l'hanno perduto, di richiamarsi ad esse come ad indispensabili nuclei di identità; se non per identificazione, almeno per opposizione. Essi spesso giustificano e confermano una specificità e anche una sensibilità religiosa, che una modernità superficiale nelle apparenze e nello stesso tempo profonda e radicale nella sua capacità di scalfire gli stili di vita tradizionali e i convincimenti su cui si basano, apparentemente fa di tutto per cancellare. In una parola, la religione, e ancora di più la religione vissuta *collettivamente* e *comunitariamente*, ha un suo spazio e un suo ruolo nella costruzione dell'identità individuale e collettiva di nuclei significativi di immigrati.

Questo processo provoca un cambiamento radicale nel nostro criterio interpretativo e, ancora prima, nella nostra percezione, nel nostro vissuto relativo al rapporto tra religione-popolo-territorio. Per dirla nel modo più semplice possibile, noi siamo abituati a immaginare, del tutto intuitivamente, che, *grosso modo*, ad un territorio corrisponda un popolo con una religione dominante, e con l'eventuale corollario di qualche presenza minoritaria. Oggi la compresenza di svariate entità religiose, resa ancora più visibile e in un certo senso drammatizzata dalla presenza di cospicue comunità di immigrati che si richiamano a religioni più o meno estranee alla storia europea, o almeno percepite come tali, ci costringe a fare i conti con quella che mi sembra pertinente chiamare, mutuando l'espressione dal dibattito filosofico recente, una diversa "geo-religione".

Non c'è più, insomma (semmai c'è stata in maniera così totale: in realtà anche questa unitarietà è un mito di origine romantica), un popolo con una propria fede che abita un determinato territorio; ma assistiamo al progressivo prodursi di una realtà molto più articolata, in cui su un medesimo territorio si mischiano (o *non* si mischiano, ma comunque co-abitano) popoli, religioni ed altro ancora. La pluralità, insomma, da patologia che era si è fatta fisiologia: è diventata, o sta diventando, "normale". Un effetto anche questo, e tra i meno percepiti, della globalizzazione.

Pluralità, incontro – dialogo?

Dalla pluralità nasce dunque l'incontro: quand'anche non volontario, in qualche modo obbligato, coatto. E dall'incontro, lo sguardo, l'osserva-

zione reciproca, e infine lo "scambio della parola", il dialogo appunto.

Contrariamente all'uso comune in ambito religioso, la parola dialogo si rivela spesso più una aspirazione che una realtà, e viene usata in maniera eccessivamente "prematura". Vero è che l'impresa dialogica ha per definizione una dimensione "titanica": una sua significativa definizione ci avverte che essa è «intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio».

È forse più onesto limitarsi a parlare di incontri interreligiosi, e più in generale di rapporti interreligiosi o, come ricomincia a fare, molto opportunamente, anche la teologia più recente, di "conversazioni" tra religioni. Del resto anche nei documenti vaticani (p.e. un documento fondativo dei rapporti interreligiosi quale è la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*) la parola dialogo traduce il latino *colloquium*, che evoca una dimensione più onestamente dimessa e quotidiana. E innanzi tutto quotidiana è la dimensione dialogica che osserviamo manifestarsi nelle relazioni sociali tra credenti di diversa appartenenza religiosa.

Del resto, essa è influenzata dalla concretezza delle situazioni sociali in cui vive una religione. Un esempio? «Essere religiosi è essere interreligiosi», recita senza mezzi termini una dichiarazione dell'Associazione teologica indiana. E le direttive per il dialogo interreligioso fornite dalla commissione per l'ecumenismo e il dialogo della conferenza dei vescovi cattolici dell'India spiegano con una certa "tranquillità": «La pluralità delle religioni è una conseguenza della ricchezza della stessa creazione e della grazia multiforme di Dio. Anche se provengono tutti dalla stessa origine, i popoli hanno percepito l'universo ed articolato la loro consapevolezza del Mistero divino in molteplici modi, e Dio è stato sicuramente presente in queste imprese storiche dei suoi figli. Tale pluralismo non va dunque affatto deplorato, bensì piuttosto riconosciuto esso stesso come un dono divino».

Non stupisce che tali dichiarazioni provengano da paesi lontani, geograficamente ma anche religiosamente. Dal punto di vista sociologico la spiegazione ci pare semplice e immediata: non possono venire che da lì, perché è lì che le chiese cristiane, e in questo caso la chiesa cattolica, si trovano da tempo in interazione con altre religioni, e soprattutto si trovano, nei confronti di esse, in posizione minoritaria, talvolta subordinata, in ogni caso presenza relativamente recente rispetto alle tradizioni religiose di queste terre. Non si può, in queste situazioni, non rendersi conto che le altre tradizioni religiose esistono, si è obbligati a conoscerle, e conoscendole non si può non riconoscere il "loro" valore anche veritativo.

Chi è maggioranza, e pago di esserlo, difficilmente ha la sensibilità per accorgersi degli altri, dei "piccoli": mentre i piccoli sono obbligati a conoscere il grande che li può schiacciare, e che in ogni caso è un vicino troppo ingombrante per non osservarlo con attenzione, se non con preoccupazione. Non per caso, a contrario, è la stessa situazione che sta vivendo l'islam: è in Europa, dove si trova in condizione minoritaria e subordinata rispetto alle confessioni cristiane, e con poche speranze di rovesciare la situazione, che è costretto a elaborare, prima nella prassi e poi anche nella teoria, una propria teologia della pluralità, o, se non una ortodossia, quanto meno una ortoprassi che la contempli. Ed è questo, tra l'altro, uno dei motivi concreti della nostra incomprensione dell'islam trapiantato in Europa: lo interpretiamo con le categorie dell'islam dei paesi d'origine (un tutt'uno con lo stato e la società, forte, maggioritario, teologicamente solido e privo di confronti e di sfide religiose interne), mentre da noi si presenta attraverso minoranze slegate dalla società e non protette dallo stato (al contrario, talvolta anche stigmatizzate), con un radicamento sociale debole, prive dei riferimenti tradizionali, e confrontate a comunità religiose altre che sono maggioritarie, potenti, esse sì, dopo tutto, a dispetto di una sbandierata laicità dello stato, fortemente intrecciate con le istituzioni statuali dei rispettivi paesi.

Conseguenze teologiche

La scoperta dell'altro è innanzitutto riscoperta di sé. Nel caso di ebrei e cristiani significa andare a cercare le radici bibliche del rapporto con l'altro.

La prima sorpresa, così facendo, è innanzitutto quella di constatare un dato per nulla scontato: che il tema dello straniero (che tale è anche religiosamente), dell'altro-da-sé, può essere considerato una specie di filo rosso e diventare una chiave di lettura della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento insieme.

È vero che c'è un'enfasi eccessiva, talvolta, in molte declinazioni di questa opzione dialogica. Tanto importante nel concreto e non priva di una dimensione profetica sul piano individuale, diventa in qualche caso una sorta di retorica ideologia buonista in molti ambiti in cui viene volentieri pubblicamente reiterata. E tanto più assume questa caratterizzazione quanto più è pubblicizzata. In questo senso «il "dialogo" può essere un alibi per quella forma di ciarlataneria, in cui tutti parlano con tutti e nessuno ha nulla da dire» (Berger, 1969). Un irenismo puramente verbale, e come tale poco impegnativo. Anche per questo, ma non solo per questo, diventa fondante dimensione dialogica soprattutto quella personale, privata, incisivamente concreta, come quella vissuta da molti di coloro che hanno davvero, direttamente e non superficialmente a che fare, per esempio, con immigrati di altre religioni. In questo senso l'immigrazione si rivela anche un luogo teologico e profetico. Il più visibile, probabilmente: anche se non il solo.

Più che il dialogo teologico, e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari, sembra essere questa la dimensione del dialogo più interessante e ricca di conseguenze, e in definitiva più vera. Il dialogo vero è di carne, e non superficiale. «Vita dialogica non è quella in cui si ha a che fare con molti uomini, ma quella in cui si ha davvero a che fare con gli uomini con cui si ha a che fare», ha sottolineato Martin Buber (1923). Ed è dialogo sulle cose concrete, sui problemi, a partire dal vissuto quotidiano, non da problematiche astratte. Poi, certo, c'è anche il dialogo religioso vero e proprio: un punto d'arrivo, tuttavia, non un punto di partenza. Termine ultimo di un cammino che, in quanto tale, è lento per definizione, va conquistato tappa dopo tappa. E probabilmente non ha fine: *voveo dialogum perpetuum* recita, significativamente, una delle formule del voto gesuita. Solo come tale può diventare anche, in una visione profetica e provocativa forte, come suggerisce Panikkar, dialogo *intra*religioso. Perché dopo tutto, dalla prospettiva di Dio (per quanto ci è possibile assumerla…), non sappiamo «se il pluralismo delle religioni sia un fenomeno *di fatto* o non *di principio*» (E. Schillebeeckx).

Stefano Allievi

L'homo islamicus

Realtà e stereotipo

di Adel Jabbar

Oggi si avverte sempre più la necessità di una riflessione sull'Islam, che sia serena, approfondita, finalizzata alla conoscenza e al dialogo. Certo è utile conoscere la realtà religiosa dell'Islam, cercare di individuare paralleli e radici comuni con la religione cattolica. Ma forse in questo momento, per cercare di avvicinarsi alla realtà musulmana è importante partire dalla condizione attuale del musulmano nella realtà in cui viene a trovarsi come immigrato.

I musulmani in Italia

I circa 500.000 musulmani presenti oggi sul territorio italiano, escludendo gli italiani che hanno scelto questa religione, sono di fatto cittadini immigrati, dunque con un preciso status sociale e giuridico. Alla stregua di tutti gli altri immigrati, essi sono per la quasi totalità manodopera che risponde alla domanda di lavoro, e soprattutto di lavoro *flessibile*, del mercato locale.

Anche questi immigrati musulmani provengono, come gli immigrati non musulmani, da realtà che presentano caratteristiche comuni a tanti paesi della periferia del mondo, alle prese con gravi problemi occupazionali, con enormi difficoltà nello sviluppo, con forti contraddizioni politiche e costrette a subire imposizioni e influenze esterne.

D'altra parte i musulmani presenti in Italia hanno origini in realtà fra loro diverse ed eterogenee, a differenza di quelli presenti in altri paesi come la Germania, dove prevale la componente turca, o la Francia dove c'è una forte maggioranza araba dal Maghreb, o ancora l'Inghilterra dove è consistente la comunità del subcontinente indiano. Qui sono diverse le connotazioni culturali, le caratteristiche territoriali da cui provengono, nonché le relative entità geografiche e statuali, in gran parte delineatesi, del resto, a seguito del colonialismo europeo.

In ogni caso, in tutti i paesi da cui provengono gli immigrati musulmani la prassi sociale e la vita quotidiana non si ispirano soltanto alla religione, bensì anche alla tradizione, alle consuetudini, nonché a mode intrecciate con stili di vita e di consumo anche importati dall'esterno. In altre parole non esiste, come qualcuno invece spesso vorrebbe affermare, un *homo islamicus*. Nel leggere la realtà odierna degli immigrati musulmani, va tenuto presente che questi provengono da aree diverse di un pianeta che è oggi interamente attraversato e scosso da forti trasformazioni, tensioni e contraddizioni, sul piano socioeconomico come su quello politico. In questo scenario non possiamo ignorare che i popoli dell'area islamica si collocano in una posizione svantaggiata ed emarginata, come tutti gli altri popoli del Sud del mondo.

Quale identità?

Nell'esperienza migratoria, l'identità soggettiva e culturale di queste persone deve affrontare un ulteriore processo di trasformazione profonda, dove l'appartenenza religiosa può declinarsi secondo tre dimensioni significative:

- religione come *dimensione spirituale* e *morale*, sistema valoriale capace di interpretare e valutare ciò che accade e di motivare le scelte e il fine ultimo della vita;
- religione come *dimensione tradizionale e istituzionale*, riassunta negli aspetti rituali, che si delinea come componente integrante della vita di ogni giorno, riferimento e aiuto quotidiano tanto per i singoli individui quanto per la comunità;
- religione come *dimensione e appartenenza culturale*, che rappresen-

ta una fonte di identificazione con le proprie origini, una sorta di riconoscimento e un elemento di unione fra individui sulla base di un credo comune e condiviso.

Queste dimensioni rappresentano delle sfere di significato dai contorni sfumati, che possono anche intersecarsi, dando luogo a vissuti religiosi che nella realtà si presentano compositi.

Certo è che nel difficile passaggio di condizione, nella faticosa affermazione dei propri diritti e delle proprie consuetudini, nel processo di conoscenza e di acquisizione di una nuova cittadinanza, ma anche nel confronto con nuovi universi culturali e religiosi, la propria appartenenza originaria, in questo caso religiosa, può fungere da sostegno spirituale e morale, da criterio guida nella vita quotidiana, da ponte fra passato e presente, da elemento di riconoscimento e di comunanza con la propria gente.

Ma tutto questo richiede una ricerca e una mediazione continua, sia nell'impatto con la diversità delle condizioni materiali e sociali, sia con differenti definizioni e interpretazioni della realtà, che non solo possono riferirsi a religioni diverse, ma che spesso, nella società secolarizzata, sono anche del tutto estranee, indifferenti e talvolta persino ostili, a concezioni religiose.

Per concludere, è bene sottolineare che il terreno essenziale sul quale avviare una reale convivenza e uno scambio, anche sul piano religioso, è costituito dal riconoscimento comune, e quindi anche ai cittadini immigrati, dei principi democratici di uguaglianza, rappresentanza, opportunità e partecipazione. Principi - diritti che anche gli immigrati musulmani chiedono. Ricordiamo che il Papa stesso, nei suoi ultimi pronunciamenti sul dialogo tra culture, ha ribadito il dovere di riconoscere e rispettare i diritti degli immigrati garantendo loro condizioni di dignità, per poi definire *insieme* il bene comune.

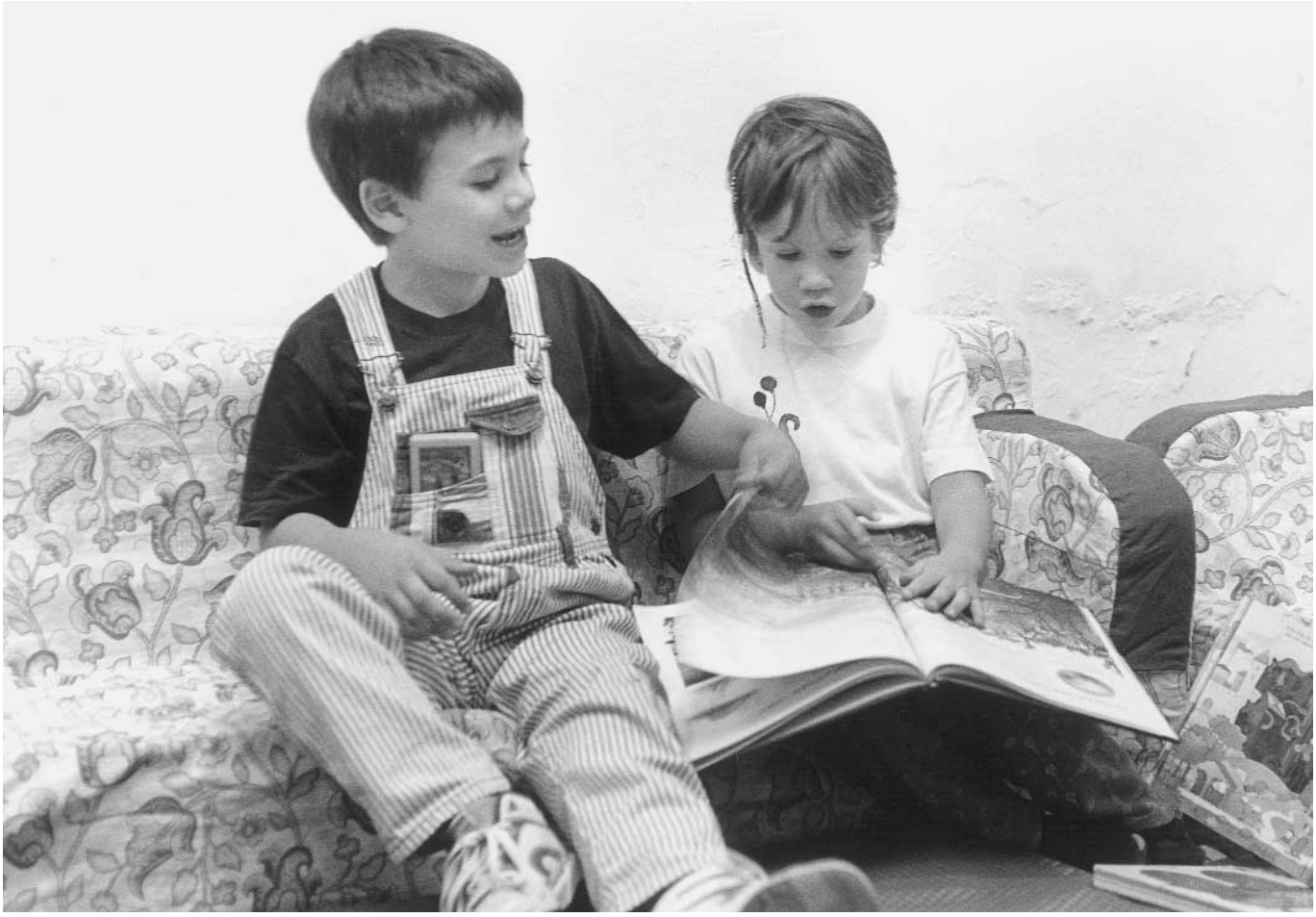
Adel Jabbar
Sociologo ricercatore
immigrazione e relazioni interculturali,

informiamo

L'agenda di Macondo

13 maggio 2001
Marostica (Vi), nell'ambito della festa della solidarietà organizzata dal Comune e dall'associazione *"Insieme per la pace"*, i giovani di Macondo organizzano la *"Marcia per i bambini di strada"*.

27 maggio 2001
Festa nazionale di Macondo a Spin di Romano d'Ezzelino (Vi), presso la Casa dei Fratelli delle scuole cristiane, sul tema: *«La violenza è assenza di terra, di linguaggio, di diritto»*.



Rompere con i luoghi comuni

di Alberto Cavaglion

Il rapporto maggioranza-minoranze è mutato negli anni. La minoranza religiosa non esclude, supponiamo, l'appartenenza politica ad un partito di maggioranza, o viceversa. Gli storici del diritto ci insegnano che il concetto di minoranza muta nelle società complesse. Le storie delle minoranze, per conseguenza, non possono più essere unidimensionali, ma si debbono riconoscere fenomeni di reciprocità, che del resto, nella storia ebraica non sono mai mancati, né gli storici, per esempio del Rinascimento, li hanno trascurati. Solo per la contemporaneità si pensa che non possa sussistere osmosi e continua a prevalere il gusto per le storie "a una dimensione", gli stessi ebrei pensano ad una linea di confine molto marcata. L'impegno politico, che una volta era per tutti più fortemente marcato dall'appartenenza, ora sembra condizionato dalla crisi più generale entro la quale si trova immersa la società italiana nella sua globalità. La minoranza, le minoranze, nelle società contemporanee, assumono dalla maggioranza raramente le virtù, più sovente i limiti, purtroppo. Che in Italia significa poi, a dirla sinceramente: la disponibilità al compromesso, l'accettazione del senso comune, il rifiuto ad infrangere certi tabù, l'incapacità di dire «Mi sono sbagliato»… Nell'esame di cosa è stato, per esempio, il legame ebrei-fascismo, gli ebrei italiani sembrano ritardare alle calende greche quell'esame di coscienza rinviato a data da destinarsi dagli italiani tutti quanti. Poiché si vive in una società omologata, non si vede perché il fenomeno non dovrebbe riguardare gli ebrei. Il problema è serio e riguarda altre questioni di stretta, strettissima attualità, per esempio l'idea stessa di laicità, che non potrà più essere quella degli anni cinquanta o sessanta, quando trovavamo gli ebrei in prima linea nella lotta contro il Concordato e l'articolo 7, mentre oggi, avendo accettato l'8 per mille, come i valdesi, hanno ceduto alla tentazione di un mini-concordato, confezionato su misura.

Una visione propria del mondo

Appartenere a una minoranza significa serbare l'orgoglio di "fare da sé" (nell'insegnamento, nel concepire la democrazia, nel definire i problemi della modernità, il divorzio, l'aborto, l'eutanasia e così via) non per mero esclusivismo, ma nella convinzione di avere una *propria* visione del mondo capace di incidere positivamente nella società in cui si vive. Sapere quale sia il posto che si deve occupare in una società che, per fortuna, caduto il fascismo, da più di cinquant'anni non mette più in discussione il principio che quel ruolo positivo, quale che sia, esista, è un dato essenziale, ma non sempre gli ebrei italiani ne sono consci, spesso anzi, lacerati al loro interno, preferiscono coltivare un gusto nostalgico della memoria. Parlo naturalmente a titolo personale, testimone del resto di un momento di transizione i cui esiti sono difficili da decifrare. La crisi, assai grave, che divide le comunità italiane, infatti, è una crisi identitaria che va ben al di là del contrasto laici-religiosi.

Non solo per le sofferenze subite

Che tutte le minoranze abbiano diritto ad essere rispettate è diventato un luogo comune. Non sempre però si specifica che le minoranze hanno sì diritto ad essere rispettate, ma in virtù delle loro realizzazioni, non esclusivamente in conseguenza delle sofferenze patite. Il peso incombente della *Shoah*, dello sterminio nazifasista, è stato ed è un condizionamento forte nel ristabilirsi di un dialogo con il mondo esterno e nel favorire il sorgere di un nuovo modello di identità moderno ma non immemore. A dirla così sembra una banalità, tuttavia la precisazione è necessaria, perché capita assai spesso che gli ebrei in Italia siano chiamati a dirimere questioni legate alla sofferenza altrui. Ricordate il governo Prodi quando chiamò l'allora presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche a entrare in una commissione che avrebbe dovuto giudicare le atrocità commesse da alcuni soldati italiani in Somalia? Il problema riguarda gli ebrei, ma non solo loro: se in una società l'attenzione compassionevole prevale sull'attenzione oggettiva vuol dire che qualcosa non funziona, sia nella maggioranza che deve garantire il rispetto, sia nella minoranza che nel rivendicare l'eguaglianza non sa andare al di là dell'elenco delle umiliazioni cui è stata costretta.

La lunga storia di una minoranza

di Bruna Peyrot

Valdo di Lione

I valdesi prendono nome dal loro fondatore, Valdo di Lione, che, nel lontano 1170, apparve sulla scena storica radunando attorno a sé altri uomini e donne che la pensavano alla stessa maniera e cioè vivere sull'esempio degli apostoli, in povertà e itineranza, senza legarsi ad alcun bene terreno. Questo stile era del resto proprio a molti movimenti ereticali del XII e del XIII secolo, i quali aspiravano ad un vero e profondo rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica dal suo interno. Essi rivendicano la libertà di testimoniare la loro fede con semplicità e senza spirito di rottura con nessuno. Proprio su questo punto, tuttavia, nacque il conflitto con la dottrina cattolica che non ammetteva autorità laica sulle Scritture. Proprio su questo punto si mantenne nei secoli l'ostinata resistenza valdese, dal medio evo al presente. I "Poveri di Lione", così vennero nominati i valdesi, furono di conseguenza perseguitati, si può dire, con fasi alterne fino al XIX secolo. Una generazione più tardi di Valdo un altro personaggio si farà portatore di un messaggio evangelico radicale: Francesco. A differenza del primo, tuttavia, lascerà scritti e ricordi, mentre Valdo sparirà nel nulla, così come era apparso.

Valle Pellice

I valdesi popolarono, dopo la cacciata da Lione, molte vallate alpine, dove, con la popolazione locale, alimentarono comunità clandestine che lentamente reclamavano la luce. In particolare, sin da quei tempi, tre valli (Pellice, Chisone e Germanasca) delle Alpi occidentali, a 50 Km dalla città di Torino, in Piemonte, ospitano ancora oggi una piccola società valdese di 35mila anime, un piccolo mondo con una tradizione diversa dalla cultura di maggioranza italiana, che ha sviluppato una storia multiculturale e pluralista, per forza e per scelta. Prima di approfondire questa idea, ricordiamo tuttavia brevemente la sua vicenda cronologica per avere un quadro più completo. Nel Quattrocento, una figura tipica della struttura sociale valdese era il *barba* (zio in lingua d'oc), una figura di predicatore itinerante che teneva i collegamenti con le varie "basi" evangeliche in Europa. Durante la sua vita, interamente consacrata alla diffusione dei Vangeli, il barba percorreva lunghissimi viaggi, dal Mediterraneo al Baltico, fra pericolo di morte e disagi di ogni genere.

Trattato di Cavour: no al cuius regio

Nel 1532 i valdesi aderirono alla Riforma protestante. Ciò produsse grandi cambiamenti nell'organizzazione comunitaria. La città di Ginevra, guidata da Calvino, divenne il loro esempio. Al posto dei *barba* si insediarono i pastori, quei ministri di culto che con il Concistoro (esecutivo) dovevano guidare la chiesa locale. I gruppi di credenti semiclandestini lentamente chiedevano di essere riconosciuti come credenti "protestanti" e, nello stesso tempo, sul piano sociale, reclamavano le autonomie comunali e lo sgravio dalle antiche regalìe. Come sovente succede nella storia, quando si rivendica la dignità della persona, i piani si confondono. In questo caso il protagonismo religioso sconfinò nel protagonismo politico, segno di una crescente consapevolezza non solo come chiesa bensì di popolo. Il Cinquecento manifestò, di conseguenza, un intreccio interessante di lotte contadine e proclamazione di libertà

di coscienza che terminò con un Trattato (di Cavour, dalla località dove si tennero le trattative, sempre a poca distanza da Torino) molto avanzato per i tempi. Infatti, in Europa una delle norme stabilite dalla Dieta imperiale di Augusta (1555) nei confronti delle divisioni religiose succedutesi dopo lo scoppio della Riforma protestante, era quella del cosiddetto *Cuius regio et eius religio;* in altre parole: la religione dei sudditi deve essere quella del sovrano. Se il suddito non condivideva lo stesso credo allora doveva emigrare sotto un altro sovrano a lui confacente. In Piemonte, nelle tre valli valdesi ciò non successe perché i valdesi, resistettero con le armi, sostenendo che quella terra ero lo spazio in cui Dio li aveva collocati e lì sarebbero rimasti a difendere case, boschi, campi, donne e bambini. Furono aiutati nella loro resistenza dai correligionari francesi di oltralpe che, in contatto permanente, accorrevano in loro aiuto proprio come in una "internazionale" protestante europea. Il trattatto di Cavour sancì al fine, unico caso in Europa, la possibilità di essere suddito con una religione diversa dal proprio sovrano, pur restando confinato in un "ghetto" alpino, un territorio con una frontiera ben precisa oltre la quale (dal fondovalle in poi verso la pianura) non era possibile uscire.

Persone di serie B

I valdesi vissero così fino al 1848, parlando, di conseguenza, molto di più con l'Europa cittadina e protestante che con il resto del Piemonte sabaudo con il quale non avevano alcuna possibilità di contatto, essendo dei non cittadini, delle persone di serie B. Per tutto il Seicento i valdesi furono perseguitati fin nelle loro case e quando non erano i mercenari a distruggere dimore e raccolti, frati e preti lanciavano campagne di conversione nei loro confronti. Nel 1686 Vittorio Amedeo II li esiliò in Svizzera, con la speranza di affittare le loro terre a sudditi fidati. Invece, nel 1689 i valdesi tornarono con una spedizione armata finanziata da Guglielmo III d'Orange, il sovrano delle Province Unite olandesi che si era contrapposto, fermandolo, a Luigi XIV, il famoso re Sole. Da questo momento essi vissero più o meno tranquilli, nel senso che non vi furono più campagne di sterminio verso di loro, ma, come abbiamo anticipato, soltanto nel 1848 ottennero, al pari degli ebrei, le Lettere Patenti che concessero loro l'emancipazione civile. Il che significò poter frequentare scuole, ospedali, commerciare in pianura come altri piemontesi.

Questo lungo correre dei secoli certo lasciò una memoria e uno stile culturale particolare nelle vallate alpine e nelle generazioni valdesi che ne furono eredi. Dopo il 1848 i valdesi si diffusero in tutta la penisola e il loro procedere seguì le tappe dell'unificazione italiana alla quale diedero un contributo portando i valori in cui credevano: laicità, libertà di coscienza, scuole e cultura affinché ognuno fosse in grado di leggere da solo la Bibbia e sviluppare con Dio un dialogo personale.

Quale rapporto con la cultura italiana?

I valdesi si posero, in ogni caso, sempre una domanda che ancora oggi si pongono: quale può (deve) essere il rapporto con la cultura italiana. La loro storia fu sempre la loro carta di identità. I fatti potevano testimoniare da soli. Essi parlavano di eresia, resistenza e comunità di minoranza. Queste caratteristiche possiamo dirle con linguaggio moderno, ma esistono ancora. Un valdese rivendica la sua italianità a pieno titolo perché ha concorso a fare la storia d'Italia, ma nello stesso tempo, trova difficoltà ad accettare lo stile culturale italiano, almeno quello della sua parte meno laica, meno abituata al rispetto dello stato di diritto, meno propensa a considerare il bene comune una responsabilità di tutti.

I valdesi nelle loro vallate (ma anche nella loro zona di emigrazione ottocentesca, nel Rio de la Plata sudamericana, fra Uruguay e Argentina) hanno sviluppato una piccola società protestante più simile al funzionamento di un paese europeo nordico che al potere strutturato e informale dei gruppi di sottopotere nostrano. Per esempio, ogni anno il Sinodo che si tiene a Torre Pellice nel mese di agosto, formato da laici e da pastori in parità, eletti dalle varie chiese del territorio nazionale, funziona come un vero e proprio Parlamento, con le sue commissioni di lavoro, gli ordini del giorno, le discussioni assembleari. Ognuno si esprime sull'argomento in oggetto e alla fine si decide ciò che poi verrà sottoposto nel corso dell'anno, in materia di fede, di organizzazione e di tematiche "calde" (bioetica, diritti umani ecc.), alle singole comunità. È il Sinodo il massimo organo rappresentativo delle chiese valdesi e metodiste al posto di una figura unica, come il pontefice. E sul suo esempio sono sempre organismi collettivi gli enti decisionali delle chiese. Questi esempi per dire che la convivenza con la "maggioranza" italiana produce uno scarto di stile culturale. Da secoli di storia basati sulla coerenza fra azione e parola è molto difficile accettare la retorica mediterranea sovente usata per nascondere i pensieri invece che per farsi capire. Non bisogna, tuttavia, pensare che le comunità valdesi valligiane e cittadine siano compatte e organiche. Anche al loro interno ci sono contraddizioni e segni di stanchezza. La secolarizzazione ha tolto alla religione la sua egemonia culturale. Restano i valori, sovente sganciati dalla loro radice. Molti giovani valdesi, per fare un esempio, così come molti adulti quarantenni e cinquantenni, non frequentano più le tradizionali attività ecclesiastiche, ma credono ancora in una identità valdese generica. Riconoscono l'importanza di una storia plurisecolare di resistenza all'omologazione, ma nello stesso tempo ne ereditano nella realtà della loro vita soltanto più i valori laici (anticlericalismo, laicità, onestà intellettuale, rigore morale ecc.). La fede, insomma, anche per i valdesi non può più essere contenuta in una storia di popolo, né in una società diversa, di minoranza. La fede, come sempre, sta dimostrando, la sua eversività creativa in tanti modi, specie nell'incontro con altre dimensioni spirituali, ecumeniche e interculturali. Conoscere la storia dei valdesi è in ogni caso riportare alla storia italiana una pagina che comunque le appartiene, così come appartiene all'Europa dove i valdesi possono essere considerati parte della maggioranza protestante.

Bruna Peyrot
facoltà di scienze della formazione
università di Torino

Le religioni della comunità cinese

di Song Liming

Parlare di religione per quanto riguarda la Cina è cosa piuttosto complessa: la Cina è un paese multietnico, e molte etnie si differenziano tra di loro anche dal punto di vista religioso. La maggioranza dei cittadini dell'attuale Repubblica Popolare Cinese però è di etnia *han*, quella "cinese" vera e propria, e sebbene in Italia vi siano anche mongoli, uighuri, mancesi, ecc., anche il 99% dei cinesi che vivono qui sono *han*. Gran parte di loro inoltre viene da Wenzhou, cittadina della provincia meridionale costiera del Zhejiang, regione ricca e prospera, dedita al commercio. Nei decenni passati, invece, gli immigrati cinesi arrivavano soprattutto dalla zona di Hong Kong, mentre una parte proviene dall'isola di Taiwan, o Formosa in portoghese, dove si rifugiarono i nazionalisti alla presa del potere dei comunisti nella Cina continentale nel 1949.

La provenienza geografica ha una sua rilevanza religiosa: le regioni costiere del sud, infatti, sono state storicamente più a contatto con gli occidentali, e qui si è propagato in misura maggiore il cristianesimo, mentre le altre religioni di provenienza straniera, il buddismo e l'islamismo, sono arrivate in Cina principalmente via terra, ed hanno interessato soprattutto le regioni del nord ovest.

Le tre religioni e l'ateismo

Dal punto di vista religioso, quindi, la comunità cinese non è omogenea come altre comunità straniere che vivono in Italia: alcuni cinesi seguono le cosiddette "tre religioni" (confucianesimo, taoismo e buddismo), altri sono cristiani (cattolici e protestanti), altri ancora non sono religiosi affatto.

Il confucianesimo e il taoismo, tuttavia, non possono essere considerate vere e proprie religioni, ma piuttosto, rispettivamente, un'etica sociale ed una cosmologia. Il buddismo è invece una religione universale, introdotta dall'India a partire dal I secolo d.C., caratterizzata da grande tolleranza verso tutte le altre religioni. Confucianesimo, taoismo e buddismo si sono fusi negli ultimi secoli in Cina in un credo sintetico che li accomuna spesso nello stesso tempio o sullo stesso altare domestico: basta avere un qualche nume tutelare a cui rivolgersi per ottenere protezione, ricchezza, progenie senza sottilizzare troppo sulle sue origini.

Altrettanto importante è l'ateismo dei cinesi. Sotto tale riguardo la mia storia personale è esemplificativa di quegli intellettuali che oggi hanno tra i quaranta e i cinquant'anni. Noi siamo cresciuti nel periodo in cui era al potere il presidente Mao, e a scuola ci hanno insegnato che la religione è l'oppio dei popoli, superstizione, mezzo di sfruttamento. Io oggi, come moltissimi miei coetanei, sono ateo, anche se comprendo chi ha un credo religioso, tanto che mia figlia è battezzata.

Un luogo dove riunirsi

È facile quindi comprendere come i cinesi non incontrino particolari difficoltà a praticare i loro credi qui in Italia, credi che del resto non comportano particolari regole o attività che si ripercuotono sulla società circostante. Tuttavia qualche problema pratico esiste. Come tutti sanno, la comunità cinese è una comunità piuttosto chiusa, e questo è dovuto principalmente ad un problema linguistico, essendo il cinese e l'italiano lingue molto diverse tra loro, e non conoscendo normalmente i cinesi alcuna lingua occidentale. Quindi il problema che oggi è maggiormente sentito dai componenti la comunità, di qualsiasi credo essi siano, è quello di avere un luogo dove poter praticare nella propria lingua.

Lo scorso anno si è costituita l'Associazione Buddista Cinese in Italia , con sede a Prato, che conta attualmente più di duecento aderenti ma è in via di espansione. Il presidente ci ha detto che i suoi obiettivi sono la pubblicazione di una rivista e lo svolgimento di cerimonie regolari. Il problema che ritengono più urgente è quello di erigere un tempio, e a questo scopo hanno chiesto il permesso al Comune, che però ancora non ha dato una risposta; i soldi per l'opera saranno reperiti all'interno della comunità cinese. Una volta avuta la sede, si faranno venire i monaci dalla Cina.

Secondo i suoi dati, tra i cinesi in Italia ci sarebbe un 60% di buddisti, 20% di cristiani e 20% di non credenti. Probabilmente la cifra relativa ai buddisti è stimata per eccesso, anche in considerazione del fatto che molti provengono dalle zone sud orientali del Paese, sottoposte all'evangelizzazione cristiana.

Protestanti e cattolici

Per quanto riguarda i protestanti, in alcune città, come Roma, si sono costituiti centri di culto appositi; in altre città, ad esempio Firenze, vengono utilizzate chiese già esistenti; in ogni caso le funzioni vengono svolte da pastori cinesi. In altri luoghi, invece, ancora sussiste il problema di trovare un posto dove riunirsi; in alcuni casi è stato chiesto l'aiuto economico dei comuni, senza peraltro avere riscontri: tuttora ci si riunisce a casa di qualcuno, come accade per le chiese clandestine in Cina.

I cattolici sono ovviamente quelli che incontrano meno difficoltà. Ad un sacerdote cinese della chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma fa capo da tempo la comunità cattolica che viene da Taiwan, che viene accolta anche per celebrare le proprie ricorrenze. Inoltre, il Vaticano ha recentemente concesso una chiesa appositamente alla comunità cinese, e sacerdoti cinesi sono presenti in varie chiese della capitale.

In conclusione, essendo l'Italia un paese democratico e tollerante, i cinesi non si sentono minacciati da alcun pericolo derivante dalla pratica del loro credo religioso e, d'altra parte, per le caratteristiche delle religioni cinesi sopra esposte, non esiste motivo apparente di conflitto né con gli italiani né con altri popoli di diversa religione. In Cina, invece, si è passati da una società tradizionale in cui il pluralismo religioso era un fatto, ad una società in cui la religione è diventata una cosa guardata con sospetto dalle autorità ed in cui la libertà di credo, sebbene sancita dalla Costituzione, ha sempre sofferto di molte restrizioni, se non di vere e proprie persecuzioni: basti pensare alla recentissima storia della setta Falungong.

Song Liming

Giustizia prevaricante e rimorso d'ombra

Reperti di una ricerca metodologica

di Giuseppe Stoppiglia

«Non voglio che la mia casa
venga cinta da mura
e tappata nelle finestre.
Voglio che le culture
di tutte le terre
si sporgano liberamente
nella mia casa,
ma rifiuto di essere sopraffatto
da una sola di esse».
[Gandhi]

Stazione di Mestre

Ho veduto la donna rannicchiata fra il muro e gli scalini del portone della stazione di Mestre, con la testa incastrata fra le ginocchia ed il fagotto di stracci sotto i piedi. Pare sia invecchiata di anni, non di mesi. Quando la incontrai l'estate scorsa, aveva qua e là sulla persona qualche guizzo di vivacità. Ora non è che un rudere, tanto più triste perché un rudere che cammina.

Arriva alla sera, se ne va al mattino. Porta con sé il mistero disperato della sua solitudine. Non si è riservata che questo scalino, sul quale, nel freddo della notte, si rimpicciolisce più che può.

Nessuno sa dove ha trascorso questi mesi. Forse essa non è più nessuno, non risulta a nessuna anagrafe di uomini civili e se la sua scheda esiste, è come se esistesse a vuoto, come le schede dei morti.

Non so perché si ostini a dormire tutte le notti qui, anche se piove. Passare, però, a sera inoltrata, dopo aver detto da qualche pulpito le buone parole della giustizia e della carità, è una faccenda che mi va di traverso. Tanto più, debbo confessarlo, non ho il coraggio di dirle qualcosa. D'altronde essa non domanda mai nulla, né un pezzo di pane, né soldi.

Per liberarmi di un fantasma

Una sera, dopo aver girato un po' attorno a quel gomitolo di ossa, gli ho lasciato cadere dei soldi sulle ginocchia. Non si è mossa. Non so se dormisse, ma non si è mossa.

La mattina i soldi erano ancora sullo scalino della porta. Forse ha pensato di aver sempre chiesto troppo; addirittura che ha rubato. Ora cerca silenziosamente di restituire, di chiedere sempre meno, fino al giorno in cui non chiederà nulla, neppure quel mezzo scalino per la notte.

Almeno parlasse, gridasse, ci desse modo di poterla accusare, dirle che è

molesta, incontentabile, ladra. Poterla cacciare, denunziare alla polizia, raccoglierla in una delle solite retate notturne; in prigione, se non altro, le darebbero da dormire e da mangiare; forse le farebbero fare anche un bagno. Invece, nulla. Essa tiene a questa sua miserabile libertà quanto alla vita: forse sono una cosa sola.

Quel rimorso d'ombra

Non so, ma qualcosa non va; dentro di me e nel cuore di questo mondo senza amore, qualcosa si sta fermando, qualcosa è morto: altrimenti questa donna dovrebbe avere non gli asili pidocchiosi, i dormitori luridi, ma una casa che la ospita anche se è stata ladra; una casa aperta all'amore. Cose buone, forse vere. Le penso col cuore, mi fanno soffrire. Ma nel cuore c'è posto anche per qualcosa d'altro; per la speranza insorgente e fastidiosa che questa donna scompaia, come ha fatto per molti mesi; che non mi rimproveri più col suo silenzio.

Sul muro dove si appoggia nel suo disgraziato sonno, le intemperie hanno chiazzato l'intonaco di una macchia scura. A distanza, anche se la donna non ci fosse, quella macchia mi darebbe sempre l'impressione della sua presenza. Lo so. Anche quando la donna morirà in silenzio o scomparirà per sempre, non si sa dove, ogni volta che mi avvicinerò a quel portone mi accoglierà con quel rimorso d'ombra, avvelenandomi l'anima.

Chi è l'uomo che grida

Non so perché Dio non soccorra l'uomo che grida il suo dolore, credo tuttavia che quel grido sia quello stesso di Dio. La mente corre subito a quel gioiello che è il libro di Paolo de Benedetti intitolato "Quale Dio", nel quale un concetto per definizione intoccabile – l'onnipotenza divina – viene rivoltato come un guanto. L'idea catechistica di Dio che può tutto e che se omette d'intervenire nelle faccende del mondo è perché ha a cuore la libertà degli uomini, dopo l'immane tragedia di Auschwitz va completamente rivista.

De Benedetti, pur sottolineando con antica sapienza ebraica i limiti del suo discorso, ci parla invece di un Dio fragile, alla ricerca di se stesso e *«che ha fatto una montagna - il mondo – così alta da non poterla scalare»*.

Tutto questo significa, per noi, aprire o anche solo riproporre orizzonti nuovi sul senso della sofferenza e sul nostro modo di pensare il divino.

Il Dio della fede è innominabile, mentre il "dio della metafisica" è un grande imbroglio storico: non è comprensibile ai poveri. Dio è l'orizzonte al di là di ogni progetto, non ha parte; il "dio-guerra" è orribile e antiumano, un dio feticcio, vile, opera dell'uomo.

«Voi impedite agli altri di entrare nel Regno e voi stessi non entrerete» - dice Gesù. A chi ha buttato sulle spalle dei poveri, degli ultimi, l'imbroglio della legge, Dio toglie le chiavi del Regno.

La profanazione della morte

Dopo il disgusto provocato dalla messa antimusulmana di Lodi, la Lega Nord ha messo in scena a Trento una profanazione ancora più ripugnante: una fiaccolata al cimitero comunale per impedire la destinazione di un ritaglio di terra alle tombe dei musulmani.

A Lodi ha piegato il sacramento dell'unità, celebrato nella messa, per l'obiettivo della lotta fra figli dello stesso Dio e del medesimo patriarca Abramo, a Trento ha mortificato perfino la morte, che nel suo intervento non conosce alcuna disuguaglianza, per rifiutare un po' di terra e di misericordia cristiana anche ai morti di altra religione.

La Lega si considera evidentemente maggiore di Dio, si sostituisce al suo giudizio finale e decreta ciò che si deve riservare ai morti di una fede e a quelli di un'altra.

È un sentimento ingenuo quello che mira a consolidare più a fondo la relazione *popolo – terra – tradizione* in un unico, esclusivo mondo culturale, dove gli altri non esistono se non come minacciosa presenza, o come intrusi.

Ingenuo e anche pericoloso, perché poi ogni forma di fascismo s'abbevera a questa primordiale unità tra "popolo, terra e tradizione" in nome di un qualche mito unificante e comune.

Disorientamento metodologico

Qualcosa di torbido e di oscuro si mescola oramai nella cultura che vedo svilupparsi attorno a me. Le mode si inseguono, i giovani preda di mille parole d'ordine legate alla diffusione dei processi tecnologici perdono in serietà metodologica per essere invece preda di un'esigenza tutta esteriore, legata all'effimero e al momentaneo.

Molto di quanto viene fatto, ad esempio, in nome del divertimento è un insulto all'anima. Ad essere chiamata in causa non è l'offesa a valori morali, molte cose possono essere neutrali, ma la disumanizzazione. Molti aspetti di queste profferte di divertimento si traducono in un processo continuo di impoverimento intellettuale.

Le ideologie nascono non più come costruzioni culturali tese ad interpretare le trasformazioni in atto, ma, all'inverso, tutte orientate a sostituirsi a quelle che entrano in crisi. I saperi stanno perdendo i loro statuti specifici e la loro dignità: il giornalismo spicciolo mangia il sapere e ad esso va sostituendosi. I giovani sono attratti da mode sempre più evanescenti, il rigore metodologico va sparendo. La politica come maestra del collettivo, e come sintesi dei processi storici, si va smarrendo. Lascia dietro di sé un vuoto che né le culture legate all'immagine, né quelle gregarie dei processi tecnologici diffusi, possono colmare.

Una cosa di mezzo che soddisfa il fasto

La stessa spiritualità ufficiale che viene oggi predicata, favorita, alimentata dalla chiesa, è per favorire la classe borghese, piuttosto che il popolo o gli intellettuali. Una classe ricca, statica, che in fondo vuole la chiesa al suo servizio e che pure Dio deve essere al suo servizio.

L'intellettuale non aspetta una spiegazione razionale, ma la visione di una fede che abbia un'efficacia storica sulla trasformazione del mondo. Il popolo aspetta la giustizia, la difesa dei suoi diritti, la solidarietà. ma non c'è né l'uno, né l'altro. C'è una cosa di mezzo che soddisfa la festa, il fasto, il bisogno di colori, di immagini,

di esultanze, di trionfi. Tutto a misura di una classe borghese che non assume mai la realtà, la povertà della realtà, le sfide e le sofferenze della realtà, per vivere invece nelle novelle della televisione dove entra anche la preghiera, la festa religiosa, ma tutto viene appiattito.

Nella Bibbia il popolo di Dio è pieno di prevaricazioni, di abbandoni, di tradimenti, di esitazioni… il nuovo popolo di Dio presenta le stesse debolezze umane, fragilità, momenti di oscurità, le stesse esitazioni.

Sempre nella Bibbia si parla dell'Alleanza che si rinnova, di un Dio che ritorna di fronte al tradimento del popolo, non sempre all'altezza della missione che gli è stata affidata. Eppure Dio continua con la sua fedeltà. È lo stesso mistero che ognuno vive nella sua vita privata: ci chiediamo, infatti, come sia possibile che Dio continui ad amare una persona indegna come me.

Il segreto è associare la ricerca della propria identità alla riscoperta di valori vitali della solidarietà, della responsabilità, della creatività, affidandosi alla relazione d'amicizia. Per questo bisogna partire dal rifiuto di modelli prefabbricati, compresi i modelli religiosi.

È urgente scoprire l'amicizia che il consumismo ha profondamente corrotto, riducendola a un cameratismo di fine settimana per godere in comune il tempo di una discoteca; oppure riducendola ad un associazionismo mafioso che capitalizza tutte le furbizie per sfruttare il più intelligentemente possibile quella parte dell'umanità, mantenuta in una ingenua passività; oppure, in versione religiosa, alla beata, pacifica confraternizzazione dove, lasciando fuori della porta il volto ispido del fratello, ci si veste dell'abito bianco e ci si unisce in difesa del mondo ostile e si compra la garanzia che la felicità terrena continuerà dopo la morte.

Inquietudine e ricerca

La vera amicizia non è letargo, ma è comunicazione di inquietudini. Non è ricerca di rifugio, ma è una continua e rinnovata partenza alla ricerca di un'identità, che non germoglia nell'io solitario, ma ci viene dal di fuori, dagli altri. Un uomo giusto non è quello che vive immerso nei trattati giuridici, ma colui che accoglie l'appello di chi è spogliato dei propri diritti. E accogliere quest'appello significa farsi amico. La gloria di una società libera sta non solo nella consapevolezza del mio diritto di essere libero, ma anche nella comprensione del diritto del mio prossimo di essere libero, e della sua capacità di essere libero.

Mi sento più vicino ad un musulmano che crede in questi valori piuttosto che ad un cattolico che vive egoisticamente e pensa alla sua fede come salvezza personale, ma non è interessato agli altri. Il pluralismo non è solo accettazione dell'altro, ma è la messa in atto di quegli elementi di vita e liberazione presenti nelle diverse fedi, ricordando però che «per poter andare verso l'altro, occorre essere consapevoli di un punto di partenza, occorre essere stati, essere, presso di sé» (Martin Buber).

Pove del Grappa, febbraio 2001

Giuseppe Stoppiglia

Contro un'infamia, quindi anormali

di Egidio Cardini

Credo che non sia rilevante raccontare vicende, storie e sensazioni di quasi due mesi trascorsi con gli amici della São Martinho di Rio, non tanto perché questo non rivesta interesse, ma perché può diventare fuorviante e dannoso. Parlare di infanzia e di adolescenza con riguardo a un Paese così pervaso di contraddizioni e di drammi implica il pericolo reale di svuotare di significato una delle tante sciagure di proporzioni bibliche che attraversano questo universo "globalizzato". Avendo globalizzato l'economia, abbiamo poi globalizzato la fame e la miseria, globalizzando infine anche la pietà. Se mi sarà consentito, preferisco non prestarmi a questa trappola. Pertanto voglio compiere lo sforzo di non rendere presenti direttamente i volti e le vite dei ragazzi quotidianamente accolti, nutriti, educati e accompagnati dalle donne e dagli uomini della São Martinho. «Noi non siamo normali», mi diceva un'educatrice di strada. Trovo che sia vero, perché non appartiene al cuore inaridito e presuntuoso dell'Occidente capitalista occuparsi ogni giorno della disgrazia di una povertà che demolisce il respiro della vita fin dai primi giorni dopo la nascita. Per questo motivo, per qualche settimana, mi sono sentito orgogliosamente anormale e ne ho tratto una sensazione infinitamente forte e pressoché indescrivibile.

Quindi mi pare molto meglio sviluppare un ragionamento nello stesso tempo etico e politico, ben oltre il dolore e l'indignazione per l'annientamento della dignità dei piccoli. Vorrei essere chiaro ed efficace, sottolineando alcune questioni.

1.

L'infamia dell'abbandono e dello sfruttamento dei minori rappresenta fedelmente la crudeltà della loro irrilevanza nelle dinamiche della società neoliberista. Non contano niente.

Questo postulato non richiede di andare molto oltre l'analisi dei contesti socioeconomici di tutti i Paesi del Sud del mondo. La progressiva, graduale e implacabile opera di eliminazione degli anelli deboli della catena delle relazioni economiche non risparmia nemmeno i bambini, ridotti a manodopera a costo nullo quando possono lavorare, a giocattoli viventi quando vengono sfruttati sessualmente, a fastidioso disturbo da eliminare quando delinquono e rompono la pace sociale. L'equivoco paradossale dell'amore per i bambini di

ogni parte del mondo svela in questo caso il suo volto mostruoso, poiché smaschera la nullità etica di questo sistema, che ha rotto ogni regola e ogni vincolo etico e ha condizionato ogni relazione alle esigenze del profitto. Conta ciò che serve e non ciò che vale in se stesso e questa è la ragione in seguito alla quale la vita viene espropriata della sua dimensione intrinseca di bontà, di tenerezza e di speranza rappresentate dai bambini.

2.

Lo sradicamento dei minori dalle famiglie non è da imputare a una crisi astratta dell'istituto familiare, ma ai modelli socioeconomici che bruciano impietosamente ogni relazione umana.

Disoccupazione, bassi salari, carenze assistenziali e assenza di progetti educativi esplodono come bombe in un contesto, come quello familiare, già paurosamente indebolito dallo sradicamento dalle terre d'origine verso città dove nessuno riesce a ritrovare un equilibrio affettivo anche con le persone più amate. La lotta per il cibo, il vestito e la casa assume caratteristiche brutali e spazza via i modelli tradizionali della famiglia come luogo dell'accoglienza e dei legami duraturi e profondi. In questo clima l'instabilità socio-economica si ripercuote sull'instabilità delle relazioni e i minori sono i primi a pagarne le conseguenze.

La sistematica assenza dei padri, le responsabilità sproporzionate delle madri, l'irresponsabilità nell'assunzione della paternità e della maternità generano carenze affettive devastanti. Non a caso i ragazzi di strada sognano spesso un padre, una madre, una famiglia normale, una casa dignitosa, un lavoro rassicurante.

3.

L'assenza o l'inefficienza delle istituzioni educative è il frutto consapevole e deliberato di un progetto mai dichiarato, ma sempre attuato fin nei dettagli.

Ai detentori del potere economico-politico non può interessare l'individuazione di progetti educativi per minori in funzione dello sviluppo. Al contrario questi rappresentano un ostacolo determinante contro la diffusione di una logica di sfruttamento. La debolezza del sistema scolastico e formativo pubblico di quasi tutti i Paesi in via di sviluppo ne è la riprova esemplare, chiamando in causa la responsabilità di chi può garantire, con ogni mezzo possibile, l'educazione e la formazione.

Il dramma dell'analfabetismo e la dispersione scolastica costituiscono una delle cause principali della perdita di qualsiasi punto di riferimento per i minori già espulsi dalla famiglia e da un contesto professionale decente. La strada diventa l'unica maestra e può insegnare solo le astuzie per la sopravvivenza, mentre la scuola diventa un altro strumento di separazione e di rafforzamento dei privilegi.

4.

Il tasso impressionante di tossicodipendenza, di alcoolismo e di prostituzione minorile è paradossalmente una conseguenza tragica, ma necessaria, per mantenere in vita un apparato censorio e repressivo che è proprio la prima causa di questo flagello.

Sembra strano e curioso, ma è proprio questo sistema efficiente di sfruttamento e di emarginazione che porta nel grembo i mali che poi combatte, trovando una ragione per fondare una morale pericolosissima, che sogna un mondo ripulito da tutti i mali possibili. Scaraventa i ragazzi nella strada, li espelle dalle scuole e dal sistema produttivo, li rovina con la droga, l'alcool e la brutalità sessuale, li toglie di mezzo quando questi si mettono nelle mani del narcotraffico.

In tutti questi passaggi, il comune denominatore è la passività totale dei minori, mai protagonisti di una scelta, di una decisione, di un atto di dignità. Le regole ferree e spietate di questa società cattiva piegano e spezzano i più deboli con le armi affascinanti del loro stordimento. Il paradosso posto da Gesù Cristo sul padre che non darà mai una pietra al figlio che chiede un pane trova qui la sua più crudele contraddizione: non una pietra, ma colla, "crack" e "pinga".

5.

I miracolosi guadagni garantiti dal narcotraffico rappresentano una tentazione irresistibile e vincente per chi non ha mai avuto nulla.

Qui mi spiego con un semplicissimo esempio.

Un onesto muratore che abita in una miserabile favela di Rio guadagna circa 150.000 lire al mese. Se il figlio minore decidesse di lavorare come "avião", vale a dire come staffetta per il trasporto della droga, guadagnerebbe almeno 1.200.000 lire per lo stesso periodo.

6.

Oggi la Chiesa cattolica è dilaniata al suo interno dalla necessità della difesa profetica dei più deboli, e tra essi i minori, e la paura di sopportarne le conseguenze inevitabili.

Questo ha generato la diffusione di progetti meravigliosi e trasparenti accanto a ritirate indegne e codarde di fronte al grido silenzioso ma continuo di questi poveri di Dio. La denuncia ferma e coraggiosa del massacro della Candelária di Rio (otto ragazzi di strada assassinati a sangue freddo) che si mette in atto ogni 23 luglio, trova una pesante contraddizione nei tentennamenti pretestuosi e disonesti della diocesi della città. Ancora di più la testimonianza quotidiana del comandamento evangelico dell'amore per i piccoli viene esaltata dal lavoro tenace e ininterrotto di istituzioni educative di ispirazione cristiana (e la São Martinho è tra questi) e viene rinnegata dal silenzio colpevole di molti credenti davanti alle violazioni palesi dei diritti dell'infanzia.

Dunque è il tempo di aprire gli occhi su questa condizione umana abnorme e deformata dalle menzogne di un sistema che dispensa diritti soltanto in relazione proporzionale alla forza dei poteri.

Al di là delle sensazioni dolcissime che i due mesi alla São Martinho mi hanno regalato, una volta di più credo nella pedagogia dell'annuncio che si fa denuncia, se necessario forte e circostanziata. I ragazzi delle città brasiliane non appartengono a un mondo di verità e di giustizia, perché Dio non li vuole così ed è un'infamia ulteriore usare la loro condizione per ripulire le coscienze stanche e vuote dell'Occidente.

Egidio Cardini

Il prevalente passato

a cura di Gaetano Farinelli

Alla lettura delle prime pagine di questo libro ho avuto l'impressione di trovarmi tra le mani uno zibaldone che prepara qualcosa d'altro, come appunto recita il sottotitolo. E siccome le prime sensazioni sono dure a morire, sono andato oltre per raccogliere i segreti di un uomo pubblico. Emergono a tratti i sentimenti appassionati per i suoi nipoti, e tra le righe e non solo l'amore intenso per la moglie Clotilde.

Sulla porta di casa, sul pianerottolo in attesa, nella sua pazienza fedele la sua donna costruisce la lunga sequenza di un mestiere, di una professione, di una passione non segreta che è quella dell'inviato, del politico militante. Dentro questi due ruoli si costruisce il libro che diventa subito lo specchio del secolo che ci lasciamo alle spalle, in cui compaiono tutti i personaggi di rilievo della politica e della religione.

Nel diario compaiono i maestri del nostro secolo, gli aguzzini, i torturatori, i torturati, i progetti di una politica lungimirante; ma anche i gretti calcoli di bottega. Vi compare una chiesa che costruisce un mondo di rapporti umani e fraterni, accanto ad una chiesa logora e sorda agli appelli dell'uomo e di Dio.

Un tema ricorrente è la denuncia della violenza: quella del potere costituito; quella del potere che ha prevaricato; la violenza dei regimi forti e dei padroni del mondo: i padroni dell'economia, della guerra. Qui si sviluppano le analisi lucide contro la guerra, le proposte alternative ai massacri; il senso di giustizia che non si ferma davanti alle false pietà e chiede e apre spazi di luce su personaggi che si nascondono dietro l'età e dietro il pragmatismo, denuncia che conserva un senso umanitario che quei personaggi non hanno rispettato.

Come non ricordare le figure di La Pira, di Helder Camara, di Giovanni XXIII, di Fidel, ma anche figure umili e umane come Benedita, ed il vecchio partigiano dimenticato? E poi i nomi del terrore come Pol Pot, Pinochet.

La forza con cui affronta il Caso Ocalan è una pagina di civiltà ed insieme di memoria storica che va letta, per capire le ipocrisie dei potenti ed insieme non dimenticare le lotte per la libertà. Le sue pagine toccano anche la questione nevralgica delle ultime guerre, quelle della Bosnia, della Serbia e del Kossovo; invitano con una passione che non declina, a riflettere sui suoi pericoli, che non riguardano solo il presente coi suoi massacri, ma anche il futuro coi suoi fantasmi. Ripropone la questione mai sciolta di Israele, della Palestina, evidenziando le reticenze, le ambiguità, l'odio che non si vogliono ricomporre.

Ettore Masina
Il prevalente passato
Un'autobiografia in cammino
Rubbettino,
Soveria Mannelli 2000
pp. 236, Lit. 20.000

E ancora il fenomeno degli immigrati, affrontato in termini economici e storici; con una sguardo alla grande emigrazione degli italiani nel mondo ed affiancato da un panorama di miserie umane che indicano quanto sia ingiusta la spartizione delle risorse della terra.

Lo scrittore non dimentica alcuni poeti antichi e recenti, perché la poesia è l'anima dell'uomo; spinge verso quel sentimento umano e verso quell'interiorità che i dati a volte coprono; e i poeti sono uomini a volte grandi a volte tarpati nei loro difetti, ma che ci hanno lasciato la sorpresa di un'immagine o di un pensiero che ci spinge oltre la banalità del consenso e della omologazione.

E il titolo, che c'entra il titolo del libro? Viene ripreso ben quattro volte; ed è il tempo personale, il tempo storico, della cronaca; ma è anche il tempo interiore che ha sedimentato nello scrittore ed è diventato come un pegno che non si può dimenticare; un dramma che bisogna riprendere e rappresentare, una memoria attiva, una coscienza umana. Il libro è un'autobiografia strana, che si integra nei volti che ha incontrato nel suo cammino: volti gioiosi o tetri; generosi o violenti; quei volti, quegli incontri sono la sua parabola, sono la nostra vita.

Questo libro è fatto di parole, di grida, di silenzio: le parole sono le frecce che raggiungono il bersaglio; il silenzio è l'essenza delle parole, silenzio che nasce dall'interiorità e costituisce il senso, come dice l'indio tupì intervistato in queste pagine.

Dal Brasile, la sfida dei globalizzati ai potenti di Davos

di Mauro Pellegrino

Il nostro *Osservatorio sulla globalizzazione* non poteva che portarci, in questo caldissimo "inverno australe", a Porto Alegre (Brasile) e a parlare del Forum Sociale Mondiale, che ha riunito dal 25 al 30 gennaio - gli stessi giorni del celebrato *Forum economico* della cittadina svizzera - migliaia di "globalizzati" critici, scettici o alternativi al pensiero unico neo-liberista. *Macondo* era presente con una piccola delegazione, che ha dovuto. dividersi per moltiplicare le proprie presenze nelle venti conferenze plenarie e in alcuni delle centinaia di laboratori di discussione, uno dei quali proposto e condotto dalla nostra associazione.

Non è una preoccupazione di *Madrugada*, né di questa rubrica, quella di "stare sulla notizia" o di improvvisarsi cronisti, ma la coincidenza di date con l'uscita di questo numero della rivista non poteva consentirci di mancare un appuntamento di questa importanza; tant'è che la necessità di commentare *a caldo* (e mai espressione fu usata più propriamente!) ci spinge a beneficiare dell'efficace sintesi fornita ai lavori del Forum da un giornalista brasiliano, Clovis Marques, al cui merito - o per meglio dire: sacco - va ascritta… la farina che segue.

Quattro sono sostanzialmente i frutti che restano di questo evento, definito con un'immagine antico-testamentaria, nell'analisi cui ci ispiriamo, «agorà/cafarnao, misto di muro del pianto e di albero di parole».

1.

Se i grandi di Davos riconoscono (almeno) i pericoli della globalizzazione attuale, Porto Alegre ha avuto il pregio di compattare organizzazioni, tendenze di opinioni e rappresentanze d'interessi che si oppongono all'impero incontrastato del denaro e della competitività. Nato forse sotto il segno illusorio dell'*anti-globalizzazione*, si conclude chiaramente inteso come lo spazio di un'*altra globalizzazione*.

2.

Alcuni obiettivi macro-politici (proposta della c.d. *Tobin Tax* sulle transazioni finanziarie, cancellazione del debito estero dei paesi poveri, soppressione dei "paradisi fiscali") hanno avuto il merito di proclamare che vi sono necessità collettive che non possono essere sottoposte alla concorrenza lucrativa: l'acqua e gli altri beni della terra non sono patrimonio comune dell'umanità?

3.

L'assunzione di politiche che riguardano popolazioni intere, quando non l'intera umanità vivente, dev'essere democratizzata. Decisioni e determinazioni sfuggono ormai anche agli stati nazione, già mostruosi *Leviatani* della modernità politica, e movimenti di cittadinanza ed organizzazioni non governative sono chiamati a controllare e responsabilizzare le istituzioni trans-nazionali, come il F.M.I.

4.

La differenza di correnti ideali e di pratiche, trapelata soprattutto negli oltre 400 gruppi di lavoro pomeridiani, come in tutte le manifestazioni tangibili di quella che è stata definita "una fiera delle idee", ha rappresentato davvero una sfida all'oppressiva unanimità del pensiero unico neoliberale.

Certamente la *kermesse* di Porto Alegre ha fornito più spunti e materiali per un lavoro di critica "politica" intorno all'attuale profilo della globalizzazione, che per un'attenzione marcatamente "sociale", a portare in luce le alternative e le resistenze concrete che in tutto il pianeta si stanno sviluppando, quale quella su cui vorrebbe concentrarsi il piccolo *osservatorio* di *Macondo* (vedi Madrugada n. 40, p.20).

Tuttavia non sono mancati i contatti significativi anche su questo secondo versante, soprattutto per connettersi in rete con centri di ricerca e *networks* che, nei continenti del Sud del mondo, si occupano di organizzazioni popolari e di base o dei circuiti di economia solidale, i parenti più stretti di quello che vogliamo mettere a fuoco come "settore informale".

Vi invitiamo tutti, perciò, a tenere sott'occhio il sito Web della nostra associazione (www.macondo.it), sul quale stanno per affluire altri materiali, anche sullo stesso Forum Sociale Mondiale, al di là dei limiti di spazio consentiti da questa rubrica.

Mauro Pellegrino

in collaborazione con la trasmissione TV "Quelli che il calcio" RAI2

Se vuoi aiutarci:

Campagna "I bambini torneranno a giocare" - Associazione Macondo

Veneto Banca - filiale di Cassola VI - abi 05418 - cab 60260 - c/c 95644

Lodi, ottobre 2000

di Andrea Pase

Millecinquecento metri quadrati di prato incolto alla periferia di Lodi, tra la tangenziale sud e un centro commerciale, divengono nel giro di pochi giorni una questione di rilevanza nazionale. La giunta di centrosinistra che regge il comune ha infatti deciso l'assegnazione gratuita dell'area alla comunità islamica della città per la costruzione di un luogo di preghiera. La Lega Nord si mobilita contro l'iniziativa, propone un referendum per consultare sul tema i lodigiani e convoca una dimostrazione di protesta.

Padania cristiana

La manifestazione inizia esattamente sul prato conteso, con una messa celebrata sotto un gazebo da un prete mantovano. La funzione, sbrigativa, ha il suo apice nella benedizione del suolo. La sacralità viene chiamata direttamente in causa. (Il cielo nella sua saggezza inonda gli astanti con una pioggia battente e il gazebo non basta a proteggere l'officiante). Gli slogan gridati dai partecipanti sottolineano la contrapposizione tra le religioni: «Padania cristiana, mai musulmana», «l'ombra di un minareto non possa oscurare un nostro campanile», per tacere dei più rozzi ed offensivi. Il richiamo storico è alla battaglia di Lepanto: alle acque dove la Lega sacra ha combattuto e vinto contro i turchi. Ed un'altra Lega tenta di proporsi oggi, ammantata del sacro, come baluardo contro una supposta "invasione islamica", che non passa più con la forza dell'Impero ottomano ma attraverso l'immigrazione. Il relatore ufficiale, nel comizio finale, minaccia di passare se occorre alle vie di fatto pur di impedire la costruzione della moschea, andando di notte a smontarla mattone per mattone. Alla difesa della religione e delle tradizioni si uniscono motivazioni molto più concrete (un sano pragmatismo non è d'altra parte segno di un autentico spirito padano?): «il nuovo insediamento potrebbe far crollare il valore degli immobili» (*La Padania*).

Millecinquecento metri di terra: benedetti da un prete, calpestati dai manifestanti, ripresi dalle televisioni nazionali, oggetto di interpellanze parlamentari… C'è qualcosa di importante che si gioca sul quel francobollo di periferia lombarda.

Sofismi: i pericoli di una moschea

Don Gianni Baget-Bozzo, nelle sue peregrinazioni politiche imbarcato ora nella comoda nave da crociera di Forza Italia nel ruolo nobile di consigliere del principe, esplicita in una intervista il suo timore: «il terreno su cui viene costruita la moschea diventa ter-

ritorio islamico, deve essere adibito al culto, è una sorta di extraterritorialità» (*Corriere della Sera*). Lo Stato quindi perderebbe la sovranità su quella terra e la legge italiana verrebbe sostituita dal diritto islamico. Nel "concedere" la libertà di culto e la conseguente possibilità di costruire edifici religiosi islamici lo Stato laico si svuoterebbe della capacità di controllo su un lembo del territorio nazionale.

Per i leghisti e per i loro alleati, attraverso quei pochi metri di prato incolto si fanno avanti pericoli gravissimi: la sconfitta della cristianità, la perdita di valore economico, il naufragio delle tradizioni (per la precisione del "pane e salame"), la resa al diritto islamico, in un immaginario dove l'Europa è assediata dall'esterno e aggredita dall'interno, con sullo sfondo l'incubo dei minareti svettanti sui tranquilli e produttivi paesotti della pianura padana.

Luoghi di culto islamico

Ovviamente tutto questo non riguarda solo Lodi: negli stessi giorni la Lega raccoglieva firme contro la possibile costruzione di una moschea a Mestre nell'area di San Giuliano e a Milano si discuteva dell'ampliamento di un edificio di culto in via Meda. Con la crescita numerica dei fedeli islamici nel nostro Paese vanno diffondendosi anche i luoghi di preghiera: un indirizzario dei principali centri islamici in Italia elenca quarantatre realtà, seppur di diversa consistenza, situate tanto nelle grandi città come in piccoli comuni. Questo elenco è dichiaratamente limitato, parziale e vi sono senz'altro diverse altre iniziative minori, stanze attrezzate con poche risorse, locali utilizzati in modo occasionale. È prevedibile che il numero e la visibilità dei centri islamici di preghiera andrà aumentando in Italia. Non solo la società ma il territorio stesso diverrà multireligioso, incorporerà elementi simbolici di fedi diverse da quella cristiana. Certo non è una novità assoluta, sinagoghe e quartieri ebraici sono parte integrante della storia e della cultura di tante città italiane. Ma la percezione, diffusa in alcune forze politiche e sociali, di una alterità "irriducibile" dell'Islam assieme al peso demografico crescente delle comunità di credenti musulmani pongono con particolare urgenza il tema delle forme della coesistenza nello stesso contesto territoriale di plurimi orizzonti religiosi.

Il tempo e lo spazio nelle religioni

Il sacro ha sue modalità di ordinamento del mondo. Una religione interpreta il tempo e lo spazio, elaborandoli attraverso forme di appropriazione simbolica, attraverso "marcatori" temporali e spaziali che si connettono con la storia e l'identità stessa della fede. Il calendario delle feste e delle ricorrenze ritma il tempo ed attualizza i riferimenti religiosi: il calendario cristiano, musulmano, ebraico hanno inizi e contenuti propri, che consentono ai fedeli di vivere in contatto con il tempo del sacro, il cui senso è affidato alle "cose ultime", all'attesa del compimento, al disegno divino sulla creazione e sull'uomo.

Parallelamente le religioni affrontano la dimensione spaziale, dando al mondo un significato, una direzione, un orientamento ben visibile nelle modalità costruttive dei luoghi di culto.

Nelle antiche sinagoghe l'asse principale era orientato in direzione di Gerusalemme: "le preghiere del popolo erano sempre dirette verso il Santo dei Santi di Gerusalemme, il luogo dove il Messia doveva apparire e la diaspora essere infine radunata in una Gerusalemme ricostruita"[1].

La moschea, la cui struttura secondo una tradizione si ricollega alla casa di Maometto a Medina, luogo di raduno dei primi fedeli, ha tra le sue caratteristiche fondamentali la *qiblah*, l'orientamento della struttura verso la Mecca. Il *mihrab*, una nicchia in una parete dove sosta chi dirige la preghiera, indica sempre il punto verso il quale i musulmani devono rivolgersi durante il culto.

Le prime chiese cristiane sono anch'esse orientate e precisamente verso il luogo da cui si leva il sole, in direzione quindi dell'oriente geografico. "La nuova Gerusalemme che essi attendono non è una ricostruzione di quella antica", è la Gerusalemme celeste. L'oriente è per i primi cristiani "l'unico simbolo adeguato dell'ultima apparizione di Cristo nella *parousia*, Sole di giustizia già cantato da Zaccaria"[2].

Territorio consacrato ed esclusione

La costruzione di una sinagoga, di una moschea, di una chiesa è anche l'occasione per rinnovare un determinato ordine del mondo, per ricordare l'orientamento fondamentale dello spazio dei credenti. La compresenza di luoghi di culto di religioni diverse comporta perciò l'accettazione dei molteplici ordinamenti possibili dello spazio e della vita religiosa.

Le difficoltà nascono nel momento in cui il sacro viene travasato direttamente nelle relazioni tra i gruppi umani e si giunge ad interpretare il territorio attraverso una concezione per l'appunto sacrale, che implica l'assolutizzazione del proprio orientamento e il rifiuto della differenza. Se questo territorio è sacro per la mia fede, non posso accettare che altri "si facciano spazio" in esso: sull'assoluto, sul sacro non si media. L'idea sacrale del territorio conduce all'esclusione dell'altro, alla ricerca di una ipotetica "purezza" dell'identità religiosa. Può portare facilmente ad atti di violenza pur di imporre la propria fede, la sua unicità, la sua esclusività in un determinato ambito territoriale. La messa sul prato di Lodi e la relativa benedizione del suolo hanno questa valenza: dichiarare la sacralità di un territorio per escludere la presenza dell'alterità.

La storia registra purtroppo luoghi e tempi in cui il rifiuto delle altre religioni e la sacralizzazione del territorio hanno portato alla costruzione di ghetti, alle crociate, alle persecuzioni, alla pulizia etnica. Ma fortunatamente vi sono anche esempi ed occasioni di convivenza feconda. Tra questi, in un momento in cui l'Islam viene spesso collegato all'intolleranza, al radicalismo cieco e violento, è bene ricordare le molte stagioni in cui paesi musulmani hanno ospitato e protetto minoranze religiose, in particolare ebrei e cristiani, e non casualmente, per una qualche fortuita congiuntura, ma con motivazioni profonde che trovano riferimento diretto nel dettato coranico.

Andrea Pase

[1] L. Bouyer, *Architettura e liturgia*, Qiqajon, Bose 1994, p. 19.
[2] Ibid. pp. 24-25.

Dieci righe in cronaca

di Francesco Monini

Se volete un rapporto sullo stato della nazione, se volete capire come siamo e cosa stiamo diventando, non leggete i fondi di Eugenio Scalfari, di Vittorio Feltri o di Giuliano Ferrara. Il "sentimento del tempo" non è negli articoli di fondo ma nella cronaca locale.

Il columnist, l'intellettuale, il commentatore politico deve dimostrare vera e giusta la sua tesi: misura le parole, sceglie la citazione efficace, riassume i termini del problema, previene le obiezioni, demolisce le tesi degli avversari per arrivare all'affondo finale che dovrebbe conquistare definitivamente il lettore.

La cronaca locale - quella delle gazzette delle cento città d'Italia, quella delle pagine interne, degli articoli non firmati, quella insomma che affianca la lista dei nati e dei morti e delle farmacie di turno - non usa le armi del grande giornalismo e gli orpelli della retorica. Racconta i fatti, rappresenta la realtà usando "il buon senso comune". È un giornalismo ruspante, scarso in grammatica e zeppo di refusi. Ma pieno di verità.

Nelle "dieci righe in cronaca" incontriamo finalmente la nostra cara Italia: sempre meno accogliente e sempre più distratta, cinica e frettolosa, intollerante e conformista, buonista e bacchettona.

• • •

«Torino - Dramma della disperazione per una giovane donna rumena. Maria Roibu, nata a Piatra Neamt in Romania, di ventuno anni appena, era deceduta almeno da tre giorni, quando ieri mattina, intorno alle 10, Fabio Faccioli, 31 anni, operaio della Gleiscar, l'azienda di Sant'Ambrogio in Val Susa a cui era destinato il carico del treno merci, l'ha trovata morta.
Il cadavere della giovane donna è stato scoperto ancora avvolto nel suo cappotto, all'interno di un gelido vagone di un treno carico di lamiere proveniente dalla Slovacchia».

Da una pagina di cronaca di un giornale qualsiasi, di un giorno qualunque, di questo interminabile inverno dello spirito.

• • •

Dieci righe in cronaca, come quelle dedicate da *Il Resto del Carlino* ad un fatterello accaduto in quel di Sant'Agostino, piccolo comune a metà strada tra Ferrara e Modena. Un comune mediamente civile e mediamente ricco: l'asilo nido, la biblioteca comunale, perfino il centro culturale per i gruppi e le associazioni locali.

Il sindaco donna, iscritta al partito di D'Alema, è democratica e progressista. Aveva accolto di buon grado la richiesta di un gruppo di famiglie musulmane di poter utilizzare un locale del centro culturale per tenervi lezioni di lingua araba per i propri figli. Per qualche mese tutto fila liscio, poi cominciano le maldicenze, i malumori, le proteste degli italiani. Il sindaco interviene e nega l'autorizzazione.

Le famiglie musulmane - spiega il sindaco - non si limitavano a far scuola di lingua, ma si riunivano per la preghiera. Non una preghierina prima di iniziare le lezioni, come si usa presso le nostre scuole cattoliche, ma una vera e propria funzione religiosa.

E siccome il centro culturale è una struttura laica, i musulmani, anche se legittimamente cittadini di Sant'Agostino, devono trovare un altro posto per pregare il loro Dio.

Tra l'altro, aggiunge il sindaco, alla funzione religiosa non sono ammesse le donne, e questo non è rispettoso del principio delle pari opportunità.

Ecco servita una bella lezione di democrazia.

• • •

Per pregare, i musulmani sparsi per l'Italia - dalle stime sono circa un milione - si arrangiano affittando un appartamento privato, un garage, un capannone industriale abbandonato.

A Trieste doveva sorgere la quarta moschea d'Italia. Le altre sono a Milano, Roma e Torino. Il sindaco Riccardo Illy e la giunta comunale di centro-sinistra avevano dato parere favorevole ed individuato un terreno che la comunità musulmana triestina - che conta oltre mille aderenti - avrebbe potuto acquistare ad un prezzo agevolato.

Sarebbe stata la vittoria della Trieste mitteleuropea e cosmopolita, una città dove sono presenti templi di tutte le religioni. Moschea a parte.

E la moschea, per ora, non si farà. Vi ha rinunciato la stessa comunità musulmana triestina che, attraverso il suo portavoce Sergio Ujcich, ha annunciato uno «slittamento di riflessione». «Attorno all'Islam - ha spiegato alla stampa locale - c'è molta ignoranza. Aspettiamo che queste lacune vengano colmate. Vorremmo serenità intorno a noi, invece le condizioni sono molto confuse, e non certo per motivi religiosi, ma politici».

Il partito dei contrari aveva infatti alzato la voce in città, mescolando pretesti (perché invece di una moschea il comune non costruisce un centro sociale per gli anziani?) alla paura di essere egemonizzati da chi è solo un ospite (e deve invece adeguarsi alle nostre regole) e alla rivendicazione della "italianità" di Trieste.

Intanto il leader dei *padani* locali sventolava la sua ascia di guerra. Niente moschea. «Almeno - sono le sue parole - fino a quando non ci sarà una cattedrale cattolica alla Mecca».

• • •

A volte le percentuali aiutano a capire.

Fonte *Unioncamere*: il 25% dei nuovi assunti in Italia nel biennio 1999-2000 sono extracomunitari. Tra i manovali edili la percentuale sale al 56%, tra gli addetti alla nettezza urbana al 52%, tra i paramedici al 45,7%.

Non potendosi sostenere che gli extracomunitari godano di corsie preferenziali, risulta chiaro che un pezzo di economia italiana (l'edilizia, il lavoro in fabbrica, il bracciantato agricolo, alcuni settori dei servizi) va avanti solo grazie ad una forte iniezione di lavoratori stranieri. Non è una opinione, è un fatto incontrovertibile.

Così, ogni settimana, soprattutto dal Nordest, arriva l'appello degli industriali: aprite le frontiere, perché se non arrivano gli extracomunitari dobbiamo chiudere le fabbriche.

Però, ogni settimana, soprattutto dal Nordest, politici leghisti o polisti si scagliano contro il governo centrale e chiedendo di limitare il flusso d'entrata degli stranieri, per non togliere lavoro ai nostri giovani (che tra parentesi non hanno la minima intenzione di andare in catena di montaggio) e per salvare la nostra società dal caos, dalla delinquenza e dalla aggressione delle culture non cristiane.

C'era una volta il proverbio della botte piena e della moglie ubriaca.

• • •

Dai muri del Belpaese ci perseguita il sorriso di un "presidente operaio". Ritoccato, stirato, ringiovanito. Rinfoltito come dopo un trattamento di Cesare Ragazzi. E come Cesare Ragazzi, anche Berlusconi "si è messo in testa una idea meravigliosa": rifare l'Italia da capo a piedi, rivoltarla come un guanto, trasformarla finalmente in una azienda di successo.

"Un presidente operaio" è una frase capolavoro. Certo che è una bugia - e gli italiani lo sanno - ma è un nuovo prototipo di bugia. Perché non ci sono - come vorrebbe Collodi - solo due tipi di bugie: quelle con il naso lungo e quelle con le gambe corte. C'è anche "la bugia perfetta": quella insomma che funziona, decretando il successo di un prodotto.

Pensate ai detersivi. Tutti sanno che è una balla che «*Dash* lava così bianco che più bianco non si può»; tanto che l'affermazione viene regolarmente smentita: non solo dal concorrente *Dixan* (quello che non lo dai via, nemmeno se ti offrono due fustini al posto di uno), ma dal *Nuovo Dash*, che lava ancora più bianco del *Dash* di cui sopra e «vince lo sporco più sporco».

Berlusconi non è un presidente operaio, è un "presidente fustino".

Ma sul muro di fronte, anche il faccione di Rutelli ha il suo fustino da vendere.

Resta da vedere quanti italiani andranno a comprare al mercato di primavera.

• • •

Allarme nel rapporto Unicef: 11 milioni di bambini stroncati l'anno scorso da malattie curabili in Occidente.

Basta il morbillo a uccidere i bambini poveri del mondo.

Dice il direttore Unicef: «Il debito internazionale mantiene nella miseria molti popoli e uccide milioni di piccoli innocenti. Dobbiamo investire sui bambini: sono loro il nostro futuro».

Ma lo sa il direttore dell'Unicef che qui in Occidente al futuro non ci pensiamo proprio? I soldini ci servono oggi, altrimenti chi gliela compra a mio figlio la nuova *playstation*?

• • •

L'articolo sul rapporto Unicef era a pagina 21 di un quotidiano a grande tiratura.

Il giorno dopo sul quotidiano non ce n'era più traccia.

Tutt'altra storia - tutt'altra audience! - meritava Pietro Taricone and company. Il *Grande Fratello* ha occupato militarmente per mesi le pagine di giornali, telegiornali, settimanali patinati e riviste di approfondimento culturale.

L'importante era: parlarne. Parlarne pro, parlarne contro, ma comunque parlarne.

L'evento Grande Fratello è, letteralmente, l'avvento del nulla. Il niente sotto vuoto spinto.

Non è nemmeno vero che, come ha scritto un esimio ed intelligentissimo semiologo, il programma segna un salto di qualità nel rapporto tra pubblico e medium televisivo. È invece la solita sbobba televisiva con in più una idea originale. Sadica, ma nuova.

Nuova, cioè non ancora vista. Per *Il Grande Fratello* numero due - anche se girato su un isola deserta - gli spettatori cominceranno a sfoltirsi. Alla terza replica - come è successo a *Rocky* 6 o alla *Piovra 10* - il barometro dell'audience volgerà al brutto. La quarta edizione verrà interrotta dopo due settimane.

Dopo, alla fine, comunque fra non molto: «Il *Grande Fratello*? Ma era una noia mortale!».

Francesco Monini

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

7 novembre 2000 - Olmo di Maerne (Ve). Su invito del dottor Gianfranco Trabuio, Giuseppe si imbarca per andare sotto l'Olmo di Maerne a parlare di un tema antico come il padre nostro: "Rimetti i nostri debiti"; e forse più antico; che prende spunto dal Giubileo, la lunga tromba che suona a raccolta; e raduna le prime foglie d'autunno presso il campo dei morti; o forse raccoglie la speranza di popoli oppressi, o suona perché qualcuno ascolti il monito perché possa respirare l'economia dei paesi poveri, perché abbiano a raccogliere il fieno sul campo e non lo bruci "l'usura" di chi vuol comprarsi l'ultimo attico, o pagarsi l'ultima "dolce" preda. Il pubblico ha seguito con interesse, per nulla infastidito dalla tromba del Giubileo, quella antica.

9 novembre 2000 - Riccione (Rn). La Parrocchia di San Lorenzo invita Giuseppe dietro la sollecitazione di don Tarcisio che gli ricorda nella e-lettera (e mail) di aver invitato anche il dottor Marco Temellini (che poi è andato a salutare l'illustre amico) a parlare del "Giubileo nel Sud del Mondo". Oggi se vogliamo dare una definizione di uomo, diremmo che è sedentario, pubblicitario e virtuale; arrivati a fine anno tutti vogliono sentire e discutere del Giubileo; il suo significato, la portata; e che cosa ha significato quello dei Giovani a Tor Vergata. Numeroso il pubblico, sensibile alle tematiche ed alla voce ridondante dell'ospite conferenziere.

11 novembre 2000 - Roma. La città degli Imperatori, dei Papi; chissà se negli altri pianeti, tra le altre costellazioni, c'è una città con la fontana del Tritone, o di Trevi, magari con un film de "La dolce vita", o chissà come la chiamano là; di Fellini che manda messaggi dalla Luna o da altrove; che poi i morti chi li trattiene più, quando volano oltre le stelle; ma ci mettono il loro tempo ad arrivare. Giuseppe ha incontrato Bruno, Donato, Angela, Stefania e gli altri del gruppo di Taranto che studiano a Roma, nelle case dei principi e dei duchi; e delle guardie svizzere e del Belli, e di Pasquino e di Lucrezia. Insieme hanno ripreso i fili della formazione, che si costruisce a partire dalle sponde del biondo Tevere e si aggrega sul mare della Magna Grecia. La formazione che ha un'anima ed uno spirito si aggrega dove spuntano zazzere e chiome.

13 novembre 2000 - Mira (Ve). Dietro invito della Cooperativa Olivotti, Giuseppe si incontra con la comunità di inserimento; l'affetto ormai li lega da lunga data; l'invito è solo un pretesto per riprendere un filo, che si perde nei meandri del labirinto, ma che spunta subito sulle ali di Dedalo e Icaro; e si sciolgono le vele al sole; spirano i venti di tramontana e portano al cronista le notizie del passato presente: recuperare la stima di se stessi; conquistare la libertà, anche se qualche casa la distribuisce, o afferma di aprirne prodiga le porte e generosa; libertade ch'è si cara come sa chi per lei vita rifiuta.

18 novembre 2000 - Roma. Arrivano in Italia Michel e Colette, i clochard; viaggeranno per l'Italia ad incontrare gruppi ed amici, che li hanno invitati per conoscere meglio la loro vita ed il significato della loro proposta di umanità e tenerezza. Saranno ospiti a Taranto di Angelica Sansone; poi a San Giovanni in Marignano nella parrocchia di don Piero Battistini; a Rimini con il sindacato delle costruzioni; ancora a Venezia, a Roma con Mario, a Pesaro da Patrizia, a Siena accompagnati da Egidio, a Ge-

nova presso don Gallo, a Bergamo, a Torino e poi finalmente a Nervesa della Battaglia, di cui posso dire qualcosa di persona; che la toponomastica è suggestiva; e ti avvicini un poco titubante... alla battaglia; anche se Luigi di Condé dormì tranquillo quella notte prima del combattimento; ma erano altri tempi; e pur era il secolo di ferro. In tutti questi incontri, con un pubblico che si alternava per composizione chimica culturale e per quantità, ritornava sempre nuovo e suggestivo il motivo della scelta di Michel e Colette di vivere con gli ultimi, anzi con quelli che sono sempre dietro le file dovunque; e scompaiono nella notte a cercare dove dormire: i barboni, i Clochard. Ad ogni incontro, pur con gli intoppi e le sorprese che ogni accostamento comporta, sempre ritorna di quella scelta il non senso, che forse è anche il non senso di Dio.

19 novembre 2000 - Zona imprecisata del globo terraqueo. Farinelli si incontra con il gruppo della San Martino formato da Giorgio, Sonia, Andrea, Ivana, Ilenia e Roberto, per analizzare le linee di comportamento e di azione.

Bassano. Nello stesso giorno Federica Battocchio sposa Luigi, alla presenza del reverendo signore Giuseppe, e dei genitori di cui ricordiamo in particolare Bruno, che tante volte avrete visto sfuggente, con la macchina fotografica, a fermare le immagini delle ricorrenti manifestazione di Macondo; magari folgorati dal suo flash scrosciante e allucinato. Che poi ti trovi allampanato e fotogenico su carta trilucente. Tanti auguri, agli sposi giovani, d'amore e di vita.

21 novembre 2000 - Venezia. Ritorna il nostro caro amico Edillberto, che si ferma per qualche tempo alla scuola di Etica Economia, per rinfrancare gli animi dei brasiliani che sono scesi in Italia per fare uno stage di nove mesi e rientrare nel loro paese a lavorare ed organizzare un'attività sociale, produttiva di ricchezza e speranza. Resterà in Italia solo una settimana con un programma intenso di incontri con il gruppo brasiliano, perché riprenda il filo delle motivazioni che li ha condotti in Italia e costruisca un percorso paziente ed operoso.

25/26 novembre 2000 - Tencarola (Pd). Convocazione di quanti hanno partecipato ai campi estivi e oltre; attorno al tema irriverente: "Siamo tutti bastardi" che pare sia diventato una qualifica, anziché un'ingiuria, come direbbe il Verga, di provata memoria. Nel tema si sono cimentati don Achille Rossi che proviene da Città di Castello (Perugia) e Roberto Berton, proveniente da Mestre.

Il pubblico ondivago (tra le settanta e ottanta persone) ha seguito con interesse, disperso nel labirinto del vecchio seminario, un gigante addormentato, con braccia pendule e gangli enormi. Achille parla del mito, della sua funzione, che induce e soddisfare bisogni quantitativi che non producono relazione, perché non hanno radice dentro, ma si propagano nella funzione del sistema, ci coinvolge e ci illude. Come procedere alla demitizzazione? Scoprendo che, in un orizzonte di libertà senza limite, il primo passo verso la liberazione è la legge, la norma, che garantisce lo spazio di vita di ciascuno di fronte al mostro, che è il funzionamento del sistema. Stretti in una sala rettangolare, ricavata all'interno di un braccio pendulo, i convocati convenuti si disponevano ad armeggiare contro il mitico onnipresente onnivoro.

Berton parte da Sarajevo per offrire un modello di convivenza non fondato sul buonismo, ma sulla distinzioni dei ruoli e delle funzioni. Sarajevo era la città in cui i culti delle tre grandi religioni erano separati, la cultura accomunava solo nei livelli alti dell'università, ed infine città in cui tutti si ritrovavano e si incontravano nei servizi che la città offriva, dall'asilo, alla scuola, all'ospedale, ai trasporti e così via fino alla distribuzione; perché la dichiarazione dei diritti si fonda sulla dignità dell'uomo e non nell'appartenenza ad una religione. Per questo è pericoloso parlare di identità religiosa; e dalla religione costruire la città è un progetto pericoloso e mortale.

Alla sera in quel di Mussolente alcuni amici si incontrano a cena con padre Edilberto, che riparte per il Brasile. L'idea è partita da Meridio e Guglielmini che hanno un lungo e proficuo rapporto di amicizia e solidarietà con Edilberto.

2 dicembre 2000 - Bassano del Grappa (Vi). Mosé e Sonia convolano a nozze. La sposa vestita di bianco; lo sposo emozionato consegna alla sposa il suo impegno di amore e fedeltà; che la sposa conferma e ricambia; mentre il coro canta e sorride alla festa; il sacerdote asperge gli anelli, e conferma il patto di fedeltà e d'amore; e qualche spirito sospira il suo giorno, che aspetta e allega tra i suoi propositi. Il rito si è protratto nel tempo secondo i ritmi del sentimento, che non conosce ostacoli. Evviva, gridavano dal coro; evviva cinguettò una bimba vestita di bianco e di rosa.

Monastier (Tv). Nello stesso giorno Giorgio Daniel organizza una mostra ed una festa per un progetto di solidarietà con gli amici del Brasile.

4 dicembre 2000 - Pezzoli (Ro). Intervista di Giuseppe a Piero Pelù. Nell'intervista vengono affrontati i temi dell'interiorità, schiacciata spesso dall'enfasi dell'esteriorità; la funzione dell'artista che lancia il grido contro l'omologazione; il ritorno delle paure collettive accanto al rispetto dell'altro. E forse l'immagine di un dio che, tu noi prendiamo per mano a camminare sui marciapiedi, e nei fossati della vita e della morte. La sala era gremita all'inverosimile.

Padova Fiere, Sala Carraresi. All'interno della giornata di apertura dell'anno internazionale dei Volontari, indetto dalle Nazioni Unite, che aveva per tema "Volontari, anima della società" è intervenuto Giovanni Realdi, neolaureando, obiettore di coscienza Caritas presso il progetto Miriam, per esporre la sua esperienza ed il significato di anima, anche se forse era meglio quello di animo, visto che anima ha un'accezione più passiva, mentre animo indica lo stimolo creativo a non fermarsi di fronte al dato, per scoprire la strada del possibile umano. Un poco emozionato il relatore testimone ha lanciato un sasso nello stagno per allargare il cerchio e richiamare il simbolo politico e terrestre del volontariato; non fine a se stesso ma freccia che va oltre.

8 dicembre 2000 - Piovene Rocchette (Vi). Come ogni anno, un gruppo di famiglie che fa riferimento a Vittorino, Bertilla, Daniela ha convocato Giuseppe a parlare di "Multiculturalità ed interreligiosità"; la conversazione si è animata, anche perché la presenza di stranieri (che brutta parola! A volte anche il vocabolario lancia delle ingiurie), di per-

sone provenienti da altri paesi e popoli, pone il problema della convivenza e della tolleranza; del rispetto e della differenza; ma pone anche il problema di Dio, o meglio dei volti di Dio, che sono multiformi come il suo amore; non ambigui se delineati nell'amore. Non sono mancati altri temi, quali il dolore, la terapia del dolore, la funzione del dolore, l'accanimento terapeutico e il grande interrogativo della eutanasia ricordando i volti della vita e della morte. Come è fragrante il pane della conversazione nella casa dell'amico, dell'amica che ti accoglie. È come la carezza del vento d'aprile che vapora i capelli e ti segnala, nel cielo terso e trasparente, l'aquilone.

9 dicembre 2000 - San Nazario (Vi). Nella chiesa fatta di sassi e di colori pastello, Beatrice sale l'altare assieme ad Andrea, il grafico di *Madrugada*. La sposa incespica nel velo, forse per sentire il braccio di lui che la risolleva; il sacerdote invita gli amici, i parenti a riflettere, a ricordare, ad ascoltare; qualcuno azzarda parole d'amore, confuse ed ingenue; in alto canta il coro degli angeli, accompagnato dalle voci della montagna. Auguri.

12 dicembre 2000 - Padova. Dietro invito della F.U.C.I., Giuseppe parla al Centro Universitario; inizialmente il tema suonava interessante: "Qoelet", un libro della Bibbia. Poi si è definito in un titolo suggestivo e d'impegno: *Quasi scorgessi te finalmente nell'abisso dei loro occhi*. Non che il Qoelet sia meno significante; questo però riconduce insieme l'interrogativo esistenziale e quello della responsabilità. Giuseppe tra i dottori cercava a fatica le parole per esprimere una dottrina che ha basi

scientifiche, e pur richiede la scelta del sentire.

14 dicembre 2000 - Taranto. Festa di Macondo presso l'Istituto Salesiano "Don Bosco". Inizia *Il viaggio alla ricerca della dignità* del gruppo di Taranto, dietro la direzione discreta, ma operativa, di Angelica Sansone. Vedo molte classi che si accalcano nella sala; qualcuno resta fuori, perché agli invitati si sono aggregati gli amici e quindi classi in sovrannumero. Parla Armando Gnisci, docente di letteratura comparata all'Università La Sapienza di Roma; le sue parole incantano, la sua cultura meraviglia; gli animatori appuntano e rattengo una frase, sulla quale vogliono costruire un nuovo ponte, prima che sorga quello di Messina; in contrasto con il *Cogito, ergo sum*; per lanciare e affondare il pilone di "Se tu ci sei allora io esisto": lo spazio dell'esistere e del vivere nasce dalla responsabilità; non deve più spuntare il titano nel deserto; non può farsi largo il titano con le armi, ma distendere il tappeto perché nella nostra vita entri il vicino, il lontano; l'altro che pareva avesse gli occhi cattivi, ed era solo perché in ombra.

Si sono formati dei gruppi; Bruno, Donato, Samuele ed altri si sono trovati a richiamare ed animare nel pomeriggio un folto gruppo di ragazzi e ragazze, che si sentivano liberi di parlare e conversare. Musica, festa, ritrovarsi; tutte le componenti dell'operosità e dell'improvvisazione; ed infine, atteso, è arrivato Egidio Grande della Segreteria di Macondo a chiudere la festa; ad aprire gli orizzonti, a proporre l'impegno e la responsabilità; a cercare gli spazi dell'incontro e della formazione. Accanto a lui gli animatori che avevano preparato il terreno come Giovanni il Battista; perché le parole non volassero solo ai passerotti, ma fermentassero come il buon vino, a comunicare gioia di vivere.

17 dicembre 2000 - Pezzoli (Ro). Andiamo a sentire con Guido Patelli la testimonianza di alcuni personaggi di rilievo della nostra terra: Giancarlo Caselli, don Andrea Gallo, Gianfranco Bettin; c'è anche Ivana Monti, che legge alcune poesie di un poeta turco; Giuseppe coordina gli interventi; don Giuliano apre con una lunga metafora, a partire dall'icona di cui emerge avanti all'altare un bella riproduzione; e ricordo solo alcuni tratti di penna. E poi, accompagnati dalle parole di Giuseppe, parlano gli ospiti. Ogni relatore è testimone di un mondo ostile in cui è possibile collocare il seme della speranza; di un mondo chiuso in cui è possibile rompere degli steccati; un mondo opaco in cui può balenare la luce della verità. Ed è il nostro mondo, quello che abitiamo, quello che siamo; che ha bisogno di rompere coi luoghi comuni, che spesso diventano abominio di incomprensione. Nelle carceri, nell'incontro con gli immigrati, nei luoghi della religione dove i campanili a volte sostituiscono i pastori.

19 dicembre 2000 - Passo di Riva (Vi). Il parroco invita Giuseppe a parlare al suo gruppo di Politica: "A partire dai più poveri"; che sono le parole con cui il papa ha aperto la giornata del Giubileo dei politici: che questa sarebbe la politica, e non solo la lotta per governare. Scherzando, in confidenza il relatore chiedeva che potesse contare un paese con un nome così modesto, Passo di Riva appunto, per definire o allargare, o addirittura rovesciare i significati intangibili che i potenti hanno costruito sulla politica; eppure dalla stima di sé, dalla sensibilità per l'altro che ci costituisce può formarsi nell'aria una parola, che il vento si porta via, ma che poi risuona nella notte, e recupera un posto al riparo dal turpiloquio politichese.

20 dicembre 2000 - Piove di Sacco (Pd). Credo che sia stata l'amicizia di Mario Crosta, di cui forse qualcuno dei vecchi lettori ricorda gli articoli di economia; da quelli semplici che spiegavano i meccanismi economici ai poveri, a quelli più articolati; noi speriamo ancora di averlo sulle nostre pagine; era apparso in uno degli ultimi numeri. Grazie a lui Giuseppe è stato convocato ad una tavola rotonda nella parrocchia di sant'Anna a parlare con l'associazione Equo e Solidale e Banca Etica su "Rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, dopo il Giubileo". E non sarà facile trovare delle soluzioni.

22 dicembre 2000 - Siena. Sotto il patrocinio dell'amministrazione provinciale si tiene nel salone della parrocchia di San Miniato un incontro su "Il rischio del presente: l'etica della responsabilità nel cambiamento" con il sottotitolo di "Tolleranza e solidarietà: come e perché"; molti sono i relatori tra cui il dottor Egidio Grande, che è uno degli organizzatori, Giuseppe Stoppiglia, il dottor Gianni Resti, la dottoressa Mirella Strambi, Uliano Bufalini, Presidente Coop Centro Italia. Un pubblico attento ha seguito la conversazione che riprone il problema della convivenza con gli immigrati.

25 dicembre 2000 - Bassano del Grappa (Vi). Su solerte iniziativa di Baldassare e Chiara Zanchetta, Giuseppe celebra nella cripta di Casa Betania la Santa Messa di Natale; c'erano molti amici che hanno seguito nel calore della penombra il mistero del Natale; coperto da tanti oggetti, vivande fumanti e fumi di vino: l'annuncio di un dio che si fa uomo; a differenza di chi si impalca nell'alto dei castelli di pietra e di legno per farsi dio. E gli angeli cantavano gloria a dio e pace in terra agli uomini di buona volontà.

12 gennaio 2001 - Pove del Grappa (Vi). Corso di socio politica. Lo staff che ha organizzato il corso è ampio e numeroso. Ricordo in particolare Baldassare, Massimo e Stefano, che compariranno anche su Bassano TV per presentare gli obiettivi e le modalità del corso; Chiara che segue anche i rapporti con i mass madia. La necessità di appropriarsi di un concetto di bene comune che è legato alla giustizia ed alla responsabilità individuale e collettiva, così recita la lettera inviata ai partecipanti al corso, che si è aperto oggi con la relazione di Giuseppe Stoppiglia, che ha illustrato gli obiettivi di un corso di socio politica oggi. Il corso proseguirà fino ad aprile con una cadenza trisettimanale. Tra gli obiettivi emerge inoltre quello di appropriarsi degli strumenti di analisi, con attenzione all'educazione ed alla formazione. Al primo incontro erano presenti in sala circa trenta persone. Il corso, per le modalità didattiche, è funzionale ad un massimo di trentacinque persone. L'incontro si è chiuso a sera inoltrata.

17 gennaio 2001 - Montebelluna (Tv). L'Azione Cattolica vicariale, il Coordinamento Territoriale del Volontariato, il Gruppone, la Lega Ambiente, i Soci Coop, WWF hanno organizzato una serie di incontri a partire dal dieci di gennaio fino al ventiquattro dello stesso mese presso l'Auditorium Bachelet di Montebelluna, in preparazione della giornata di festa, che si terrà l'ultima domenica di gennaio e che avrà il nome e lo slogan "La carta canta" ed è insieme occasione per una grande raccolta di carta, segnale di rispetto dell'ambiente e lotta allo spreco. Nella giornata odierna hanno invitato Gianfranco Bettin e Giuseppe Stoppiglia sul tema: "Cittadini o sudditi: cosa siamo?" una domanda provocatoria per rompere il muro di rassegnazione e di pigrizia che si alza a fronte dei temi del consumo e della globalizzazione. La complessità della società in cui viviamo e i suoi meccanismi suasivi e incantatori bloccano in sul nascere la volontà di reagire che si accende nel cittadino che rifiuta il ruolo succube di vivere senza speranza; e di morire senza lasciare ai suoi figli uno spiraglio di vita possibile.

21 gennaio 2001 - Pove del Grappa (Vi). Paolo Marangon su Giuseppe Dossetti: lo storico apre rallegrandosi del fatto che ci siano ancora scuole di formazione; la cosa gli apre il cuore come il riverbero del sole sulla neve oggi in Valsugana; traccia poi a grandi linee il percorso spirituale e politico di Dossetti; uomo consegnato suo malgrado alla politica, forse; con il ruolo di fare le grandi scelte di rottura nei momenti di crisi; padre della nostra Costituzione; monaco per vocazione; ma che è ritornato ancora alla grande politica per difendere i valori della Carta su cui si fonda la nostra repubblica, la nostra terra. Un uomo che nei punti di crisi dei grandi totalitarismi di destra e di sinistra ha saputo intravedere una terza via, quella di una nuova democrazia. Altri poi condurrà la linea del nuovo partito; la sua corrente sarà sconfitta; ma lui continuerà altrove il suo percorso di uomo straordinario, intellettuale, politico e monaco; tre momenti di cui uno solo, continua lo storico, basta per riempire la vita di un uomo; e che invece attraversano e si compiono nella vita di Giuseppe Dossetti.

Milano - Rai TV. A "Quelli che il calcio" Giuseppe apre la campagna "I bambini torneranno a giocare": Fabio Fazio, nella memoria di Maria che ha aperto la casa a Rio, e che ha costruito il primo rapporto con la San Martino, ha voluto lanciare con il fratello Giuseppe questa campagna di sensibilizzazione e di solidarietà. Il nostro presidente, leggermente emozionato, ma ben determinato nelle finalità del progetto, ha delineato in poche parole, nel clima simpatico della trasmissione, il senso della campagna: la vita del bambino, non come fatto materiale di sopravvivenza, ma come vita che si espande nella coscienza dei propri diritti e della propria dignità.

27 gennaio 2001 - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo allargata sulla formazione. Sono stati invitati quanti hanno organizzato i campi scuola estivi di Badolato, Amelia e Sulzano oppure vi hanno partecipato in qualità di animatori. Dopo la breve introduzione del presidente sulla funzione della formazione prendono la parola Bruno, Egidio Grande, Nadia, Alberto, Egidio Cardini e tanti altri; ragionando sulle modalità dei campi, sui tempi e sui contenuti; passando a discutere di identità di Macondo tra essere ed agire; insistendo sulla necessità di stare assieme per i giovani e crescere i rapporti; la responsabilità e l'attenzione che cresce non tanto perché c'è chi ti conduce per mano, ma perché si costituisce un ambiente, un sentore in cui accanto ai grandi temi del mondo e dell'altro cresce anche la sensibilità e l'autonomia personale. L'immigrazione può essere un terreno di confronto, ed anche di nuova sensibilità concreta, perché propone l'altro fuori delle teorie, e salta gli schemi ideologici e religiosi nell'ascolto di storie diverse dalle nostre storie. L'incontro si è concluso al *Monsignore* di Pove, con la cucina di Sandro Cancian.

1 febbraio 2001 - Bassano del Grappa (a partire da Stroppari). È nata Sara, piccola, rossa, che va ad allietare la casa di Patrizia e Carlo Valle; e a riempire gli spazi rotondi di Andrea, il fratello che aspetta sull'uscio di casa la sorellina che viene dal freddo e dal sole di febbraio, mentre la luna attraversa il cielo da oriente ad occaso in pieno giorno, furtiva come una nube bianca di scirocco.

Gaetano Farinelli

La tribù dei PelleOssa

Le immagini di questo numero di Madrugada

Estate Bambini è una manifestazione indirizzata ai bambini e alle famiglie di Ferrara. Nata, quasi per scommessa, nell'estate del 1994, è arrivata lo scorso anno alla sua settima edizione.

Un grande successo - come si dice: di pubblico e di critica - se è vero che dall'1 al 10 settembre 2000 si sono registrate oltre 16.500 presenze, di cui oltre 10.000 di bambini sotto i 10 anni. Alcuni altri numeri: 1.156 famiglie hanno sottoscritto la tessera familiare - appena 20.000 lire - che per tutti i dieci giorni dà diritto ad entrare nel parco dell'acquedotto monumentale e partecipare a tutte le iniziative ricreative ed artistiche in programma: 19 spettacoli teatrali per bambini dai 3 ai 10 anni, 13 laboratori, 5 narrazioni e 3 mostre. E ancora: giochi all'aperto, una grande libreria per ragazzi, lo spazio morbido e la biblioteca, i mercatini dei giochi usati e lo spazio ristoro gestito in proprio dai bambini e i ragazzini della *Banda dei PelleOssa*.

Anima e motore di tutta la manifestazione - finanziata dalla entrate delle tessere familiari, da modesti contributi di Comune e Provincia di Ferrara e dall'intervento di alcuni sponsor privati - è il lavoro volontario di decine di persone (genitori, insegnanti, educatori, bibliotecari) e di 70 ragazzi dai 7 ai 12 anni: la famigerata *Banda dei PelleOssa*.

Sono loro, i volontari (adulti e bambini), a fare di *Estate Bambini* non una semplice rassegna di alto livello culturale (vengono invitate infatti le migliori compagnie di teatro ragazzi) o un'occasione di mobilitazione ed impegno sociale (si raccolgono fondi per il *Progetto Biblù*: la biblioteca dei bambini ricoverati in ospedale), ma anche e soprattutto un momento di scambio e di incontro fra le persone.

Estate Bambini diventa così "una città temporanea" basata sull'ascolto, la curiosità, la meraviglia. Non una rassegna *per* i bambini e le famiglie, ma un luogo e un tempo dove le famiglie e i bambini sono i protagonisti assoluti.

Non so se la "città temporanea" riuscirà a prevalere sulla "città permanente", se la "città degli incontri" aprirà una breccia nella "città delle pietre".

In ogni caso, la piccola utopia continua: appuntamento a Ferrara nei primi giorni di settembre.

F.M.

Il servizio fotografico che illustra questo numero di *Madrugada* è stato realizzato da Luca Gavagna in occasione della manifestazione estiva *"Ferrara: estate bambini"*, giunta nel 2000 alla sua settima edizione.

Luca Gavagna, fotografo professionista, vive e lavora a Ferrara. Ha realizzato servizi e reportage in Italia, Francia, Spagna, Germania, Danimarca, Polonia e Nicaragua. Le sue foto sono pubblicate dalle più importanti riviste e quotidiani italiani. Ha recentemente fondato la società di servizi multimediali "Le immagini".

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.